

10

LETTERE E POESIE

DI

GIOVANNI BATISTA PIZZI

SACERDOTE VERONESE

PUBBLICATE

NEL DÌ DEL SOLENNE INGRESSO

DELL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNORE

LUIGI MARCHESE DI CANOSSA

AL VESCOVATO DI VERONA

VERONA, DALLA TIPOGRAFIA VICENTINI E FRANCHINI M.DCCC.LXII.

THE JOURNAL OF THE

.

.

.

.

ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNORE

LUIGI MARCHESE DI CANOSSA

VESCOVO DI VERONA

*N*essuno degli Ordini Regolari, che dalla religiosa Verona furono accolti, ha verso l'illustre Casa di Canossa tante e sì grandi cagioni d'essergliene e mostrarsene grati, quanto sa avere e sente quello de' Cappuccini. A tutti è omai conto (ed è pur bene che l'opere generose sieno spesso rammemorate alla maggior gloria di Dio, e ad accrescimento d'onore e di retribuzione per l'anime veracemente grandi) che il vostro stimatissimo Genitore, veneranda e benefica memoria, ci fabbricò il convento e la chiesa in Villafranca: ch'egli con somme, col consiglio, colla soprantendenza e col patrocinio ci soccorse ad erigere in Verona l'altro che era prossimo al presente e restaurarne la chiesa: che consigli ed ajuti ne perse nella chiesta e permessaci alienazione di questa e di quello: e che somiglievoli benefizj avemmo da lui nel cominciamento dell'ultimo e del suo nuovo tempio da dedicarsi al serafico s. Francesco: ed è conto altresì ch'egli insino alla morte ci fu diligente e provvido Sindaco apostolico. Il qual uffizio, come altri farebbe di eredità pingue ed orrevolis-

sima, subito accettò l'ammirabile vostro Fratello, che all'amorose e sollecite cure anche verso di noi aggiunse, per più giovarne, la protezione di ottimo Podestà; la qual magistratura tenuta per solo amore della sua Verona, tanto egregiamente seppe in sì difficili e sdruccevoli tempi esercitare, da renderne maravigliati fin coloro che già conoscano la saggia sua mente, e 'l sempre giusto e cortese, ma intrepido suo animo. Ed a Voi, illustrissimo e reverendissimo Monsignore, qual mai è cosa, di che avendo noi d'uopo e fattovene cenno, non abbiate tosto procacciato di contentarne? coronando il favore con que' modi schiettamente gentili e religiosi, donde, se pur altri non conoscesservi, certo direbbe: o Voi essere dei Marchesi di Canossa, o lor somigliare.

La nostra povertà adunque e 'l desiderio di rimanere occulti non poteano guardarci, almeno dall'universale sospetto, che per avventura or fossimo divenuti sconosciuti, se nulla avessimo fatto, e neppur mostro un segno dell'extraordinaria letizia e della somma contentezza, che

proviamo in vedervi innalzato alla dignità episcopale, e posto a reggere ed ammaestrare e difendere la benavventurata greggia, che dal Vicario di Gesù Cristo vi fu demandata. L'edizione di queste lettere e delle poesie che le seguono, sieno e rimangano in segno della gratitudine, della letizia e della contentezza di noi e de' nostri. Le copie de' manoscritti, sopra cui esse stanno, ci furon date dal Bibliotecario della Comunale di questa città, il quale, per l'amore che ci serba, nemmen seppe negarne il raccogliere e lo scrivere le memorie che qui lor precedono, e l'aggiungere le dichiarazioni e le note-relle poste a' piè d'alcune pagine. Volentieri noi avremmo dato al libretto forma alquanto meno indegna di Voi, ed un po' meglio rispondente all'universal festa di tanto giorno; ma la cagione che nelle memorie adducesi, ne sarà bastevole discolpa. Non dubitiamo che le lettere e le poesie non sieno per gradire non solo a Voi, che benigno siete e d'animo contentevole specialmente verso i poveri; ma speranza ci conforta, che saranno eziandio

gradite a quanti amano Verona (e chi non l'amerà?), stimano la scienza, e gustano il bello scrivere sì di prosa e sì di poesia. Esse furono composte da un Sacerdote veronese pio e dotto, che fu Maestro nel vostro sempre benemerito Seminario: Sacerdote grandemente stimato dal vostro sagacissimo Padre ed anche da Voi conosciuto: e che pur noi amava e ci beneficò; e da lui furono indiritte ad un altro ottimo Sacerdote, allevato in Verona, colto, stato pubblico Professore di umane lettere, e di poi vissuto alquanti anni nell'esemplar vostra Casa, e fu l'avventurato vostro Maestro di rettorica.

Con più caro nome esse però non potranno uscire, se dell'apporti il vostro, illustrissimo e reverendissimo Monsignore, ci consentite: nè più fausto giorno potrebbero desiderare del dì, in che compiesi il giusto gaudio di quanti amano da vero (e son tanti e tanti) la Religione e la Patria. Iddio vi raffermi la sanità corporale; acciocchè alla Chiesa, alla quale per la consecrazione che testè riceveste con solennità sì decorosa e sublime,

con universale gioja, ed in mezzo a calcata gente d'ogni ordine, di ogni età e d'ambo i sessi, vi siete disposto, rendiate tutto quel bene, che la fedele e franca vostra Anima avrà concetto: e certo è di quello che i Veronesi e gli altri cattolici s'aspettano.

Benedite agli affezionatissimi e gratissimi servi della vostra illustre Casa e di Voi,

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore,

I Padri

F. IGNAZIO M. da Asolo Prend. de' Cappuccini in Verona.

F. LEOPOLDO da Burano Guard. dei Capp. in Villafranca.

MEMORIE

INTORNO LA VITA E GLI SCRITTI

DEI DUE SACERDOTI

GIOVANNI BATISTA PIZZI VERONESE

E

LEONARDO GIOVANNI LEONARDI AVIENSE

Se i Veronesi non iscrissero intorno al loro concittadino, il Sacerdote Giovanni Batista Pizzi, che fu di onore sì degno; m'avviso due poterne essere le precipue cagioni, le quali ci debbono scolpare della non curanza, cui alcuno per avventura ne volesse apporre. La prima: che mezza la sua vita, la quale certo non fu corta, egli condusse lontano da noi: e l'altra è, che poco appresso la sua morte gli si fece l'elogio, ed è elogio assai bello e copioso di memorie, ed in breve tempo si stampò due volte. Da esso io tolgo alquante delle notizie da porgere a chi niente sapesse dell'egregio uomo, il quale scrisse queste lettere, e queste poesie.

Giovanni Batista nacque ¹ a' 9 di Ottobre del 1751 da Agostino agiato mercadante e da Costanza Caldana, ottimi congiugi, la cui prole non finì con questo lor primogenito. Il meglio ed il forte dell'istruzione egli ebbe nel Seminario Vescovile, ove saldò la vocazione di rendersi ecclesiastico; ma l'abito non prese che negli anni ventidue. Avendo sottile e cogitativo l'ingegno, salda la memoria e la volontà sizziente di sapere, e ben atteso agli studj, uscì dalle scuole non ispoglio di scienza: però non allassato nè gonfio, sì alacre e desioso di addentrarsi e dilatarsi nelle sublimi

discipline, che tanto erangli piaciute. Questo per altro non poté conseguire quanto l'appresogli amore il pungeva: parte per la salute che avea assai fievole, e parte perchè essendo valente in greco, ne fu, non guari dopo la sua elevazione al sacerdozio, eletto a professore nel medesimo Seminario. Già in uuo de' suoi componimenti stampato l'anno 1788, al nome di lui è aggiunto « Maestro di greco in Seminario, » e collo stesso titolo il veggismo inscritto nel nostro Sinodo diocesano del 1782, e per una delle presenti lettere vedremo che nel 1791 omai vivea libero da tale insegnamento. Egli erasene licenziato per sola cagione di salute, la quale nemmeno di poi vigorivagli, e pur negli anni virili sentivala tanto infiacchita, che chiamavasi e scriveasi uomo già vecchio. Nulladimeno dimesso il pubblico magistero, non lasciò per sè i diletti studj, a cui aggiunse il tradurro dsl'inglese, nella qual lingua, oltre nel latino e nel francese, assai valeva. Nè ricusava l'insegnare di privato ad alcune rare persone, e tra queste ebbe la Contessa Zucco, dama erudita e pia, che da lui apprese il greco. Ella, poichè per sè medesima conobbe essere nel maestro le virtù, che la fama dicea, desiderò averlo ospite; ed il Pizzi accolse la generosa offerta, anche perchè le facoltà famigliari non metteangli troppe speranze di soccorso, di che, avanzando l'età, vedea qual mai uopo avrebbene avuto.

Ne' tramutamenti, che avvennero quasi al finire del secolo XVIII, la Contessa si condusse a Venezia, ove stette due anni; o di poi tolse abitare in Padova, eccetto l'autunno ed alcun mese della state, ne' quali tempi ella dimorava in un suo podere a Marega, che dista da Verona un trenta miglia; e, dovunque ch'ella andasse o stesse, con seco conduceva l'intero Pizzi, ed ospitavalo nobilmente e rispettosa². Ma tanta liberalità dell'intemerata Dama e colta, e il procedere degli anni di lui, e le sì frequenti sue malsanie, non gl'infermsvano l'amore e l'intensione allo studio, comechè spesso protestasse volersene vivere scarico di pensieri e d'ogni altra

sollecitudine. Anzi in Padova più forte intese allo studio dell'eloquenza sacra, nella quale avea date in Verona mirabili prove, accennando co' suoi panegirici doversi omai abbandonare il dire gonfio, lo strepitoso, e 'l luccicante, e riedere all'eloquenza insegnata e seguita dai sommi antichi. I costoro precetti egli continuò porre in atto, e le orazioni, che anche là compose, piacquero assai. I segni d'affetto, che il Maresciallo Federico Marchese Manfredini aveagli dati, vinsero la sua modestia, e dieci di esse porse in dono al munifico Signore; il quale rese al donatore degna retribuzione, facendole splendidamente stampare, e distribuendone molti esemplari tra i dotti e le biblioteche di parecchi luoghi. Il Marchese per quest'atto sì gentile e generoso intese eziandio lasciare monumento di gratitudine e d'osservanza verso il Pizzi, per le cure che questi gli prestò nell'educazione dell'ottimo suo nipote, che ora è l'amato e reverendissimo Vescovo di Padova.

Quivi quant'altri poteano conoscere il Sacerdote veronese, divenivano ammiratori del suo ingegno, della sua dottrina, della severa sua vita, di onori e di luce schiva: ed ammiratori d'altre virtù, che adornavano quell'eletto spirito. E del lasciarsi conoscere, più che non desiderasse, era stata molta cagione l'aver dovuto, per non ispiacere altrui, insegnare greco anche là ad alquante persone; le quali al finire delle lezioni trovavansi non solo esperte d'essa lingua, ma ricche di morale filosofia, che dal tranquillo e spesso sentenziare del maestro e da' fatti di lui a mano a mano aveano raccolto. Più che altro valse nell'ultima sua età a divulgarne maggiormente il nome una dissertazione sopra l'opere figurative dell'arte, intendendo dimostrare non potersi avere per veracemente belle, se oneste elle non sieno. Quest'opera trovò contraddittori e non tutti gentili e costumati, avendogli alcuno dette, e stampate contro, parole acerbe ed inurbane; donde i più de' saggi si raffermarono nella credenza che il Pizzi avesse ragione.

Ma l'insigne pentaglotto, e mirabile oratore era anche valoroso poeta. I suoi versi leggeansi e rileggeansi, e gl' intromessi nelle Raccolte per matrimonj e monacazioni sempre si stimavano tra i migliori. Celeberrimo è il sonetto ch'egli compose nel 1786 per la solenne professione in s. Domenico di Verona di Maria Caterina Lascaris nipote di Monsignor Giorgio Patriarca di Gerusalemme; il qual sonetto ³, a cui sì gentile poeta fosse nuovo, sia subito saggio della vena di lui.

Angel, che a lato di costei t'aggiri,
E nel candido suo verginal seno
Accendi mille angelici desiri,
Benchè la vesta il frale vel terreno;

L'ali tue spiega; e tra i celesti giri
Va nel più alto cielo e più sereno,
'Ve de i concenti e de i dolci sospiri
De' vaghi Serafin più l'aere è pieno.

Ivi a quei spirti, in mezzo a' quali Amore
Che in terra e 'n ciel soavemente regna,
E vivi rai saetta, e i cori invola;

Ivi a lor narra di costei l'ardore:
Ratto poi riedi; ch'ella più non degna
Mortale compagnia, nè può star sola.

E il Pizzi non fu già cantore d'altro che di sonetti; sì era eccellente pur nelle canzoni, nell'elegie e negli idillj, ed alquanti di questi ristampò nel 1826 dedicando l'edizione all'Eccellenza del medesimo Marchese Manfredini ⁴. Se nella Biblioteca Italiana ⁵ furono morsi, non è a cercarne i perchè; certo egli è che gli scrittori di essa ed i seguaci loro si mostrarono nuovo acerbi, quando videro il giudizio del-

l'illustre Vincenzo Monti. Questi colle seguenti parole ⁶, rese grazie al Maresciallo dell'avergliene mandata in dono una copia.

« Il gratissimo dono, che l'Eccellenza Vostra mi ha fatto de' belli idillii del sig. ab. Pizzi, mi pone nel caro dovere di ringraziarla col più vivo sentimento di gratitudine, sì per la singolare gentilezza del donatore, e sì per l'intrinseco pregio del libro; il cui autore, con pace della Biblioteca Italiana, mi si mostra assai valente poeta, e degno di sedere fra i primi pratici del bello scrivere. Taccio il merito delle sentenze, e di tutto che spetta al pensiero: nel che parmi che tutto parta da un cuore che sente. »

Singolare fu poi in lui lo spirito poetico; perciocchè se negli altri verseggiatori, anche sani delle membra, al declinare dell'età, meno imaginoso esso appare e men gagliardo; nel Pizzi, quanto più invecchiava, immagriva, ed i mali tribolavangli il corpo: più sublime e più forte, più armonioso e leggiadro cantava. Di ciò rendono testimonianza il terzo ed il quarto dei detti idillj: quello composto nel 1821 (avea allor settant'anni) ed ha per titolo ⁷ « Le Sponsalizie cristiane »; e l'ultimo, di tutti più copioso e bello, il cui argomento è « Lo Spirito Santo » ch'egli scrisse quasi agli ultimi della vita, e quando il più dei giorni giaceva infermo. Il dotto Sacerdote veronese, letteratissimo ed egregio, donati i libri al convento de' Cappuccini di Padova, volle passare gli estremi anni nell'ospitale de' Fratelli fate bene della stessa città, a' quali rimise il legato avuto dalla Contessa Zucco, e quivi cogli atti più solenni di devozione, e da ogni ajuto della Chiesa rinfrancato, morì a' 18 Aprile 1830.

Il domenicano Carlo Roggia ⁸, che a que' di era professore di teologia dogmatica nel Seminario di Venezia, essendo stato in Padova discepolo del Pizzi, compose l'elogio al maestro ed amico, ed il recitò nell'Ateneo li 21 Aprile 1831. Quest'è l'elogio, a cui ho accennato in sul cominciare delle presenti memorie, che fu subito stampato, e l'autore il dedicò

a Lui che poi divenne Vescovo di Famagosta e da alcuni anni è di Padova. Il Canonico Giannantonio Moschini all'ogò l'immagine del Sacerdote grecista ed oratore e poeta veronese tra i ritratti, che pendono intorno a' corridoi del Seminario Patriarcale ed apposevi quest'elogio latino

IOHANNES · BAPTISTA · PIZZÌ

PRESBITER · VERONENSIS · AD · INEVNTE · AETATE · CVLTOR
EXIMIVS · PIETATIS · VIR · IVDICI · ACERRIMI · AD · SVTDIA
TVM · ELEGANTIARVM · LINGVARVM · TVM · PHILOSOPHICARVM
THEOLOGICARVMQVE · SCIENTIARVM · IMPIGER · PRIMVS · GRAECAE
LINGVAE · PVBLICE · PROFESSOR · IN · PATRIA · LAVDE
ELOQVENTIAE · ET · POESEOS · SPECTATISSIMVS · OSOR · OTII
GRAVIS · MORIBVS · SVAVIS · ORE · ET · SERMONE · DECESSIT
PLACIDISSIME · PATAVII · A · M · DCCC · XIX · NATVS · A · LXXIX
CVIVS · HOMINIS · PERFECTAE · VIRTVTIS · MVNERE · PERFVNCTI
IMAGINEM · INTVERI · LICET · IN · ORATIONE · QVAM · DE · EIVS
VITA · ET · LAVDIBVS · EDIDIT · CAROLVS · ROGGINA · THEOLOGIAE
DOGMATICAE · PROFESSOR · N.

L'orazione laudatoria del Roggia ni più dei leggitori piaceva e lodavasi ed in molti destava la voglia che l'opere del Pizzi, venisser tutte raccolte, e se ne facesse una compiuta edizione. Ciò non rimase a lungo tra' desiderj; chè l'anno 1832 esse furono impresse a Venezia nella tipografia dell'Alvisopoli, e distribuite per tre volumi, premessavi la stessa orazione del Roggia. Le poesie stanno nell'ultimo, e di contro il frontispizio del primo è il ritratto del vecchierello dalla sempre giovane anima, vivace e filosofica.

Ma i benemeriti raccoglitori non poterono trovare nè tutte le prose, nè tutte le poesie del nostro concittadino. A me colse la ventura, che tra i manoscritti comperati, non ha molto, per la biblioteca Comunale venissemi sott'occhio il libro, nel quale stanno gli autografi delle presenti lettere

e de' sei componimenti poetici che lor vengono appresso, ed in esse son nominati, ed eranvi inseriti.

Le lettere furono dal Pizzi indiritte ad un esemplarissimo Sacerdote altresì erudito di più lingue, poeta ed oratore, e statogli per più che mezzo secolo amico carissimo. Egli fu Leonardo Giovanni Leonardi, che nacque li 18 Settembre 1758 in Vo Casaro (paesello vicin d'Ala e del comune d'Avio), e là ebbe sua prima educazione. Rimasto pupillo del genitore, che pur Giovanni chiamavasi, Francesca dei Bongiovanni di Avio, la solerte e pia madre sua, l'accompagnò a Verona, qui col diletto stanziando, mentr'egli con grande passione e profitto non piccolo (perchè ogni dono mentale era in lui più che mezzano) studiava nel ginnasio di s. Sebastiano, e l'autunno ritornavano a casa loro. Corse le quali scuole, Leonardo dichiarò sentirsi inchinevole allo stato sacerdotale, e la madre ben lieta gliel consentì. Dall'autorità ecclesiastica di Trento, appartenendo il natio luogo ad essa diocesi, s'ottenne licenza che il giovane seguisse gli altri studj nel Seminario Vesco-vile di Verona, nel quale il greco, che apprese, dee aver appreso dal Pizzi: chè quelli eran gli anni, in cui questi qui insegnavalo, ed erane, dopo assai tempo, il primo professore che in Verona pubblicamente l'insegnasse. Certo egli è, che l'amicizia, tra loro a que' dì rannodata, più mai non ruppero. Al principiare del ventiquattresim'anno D. Leonardo fu consecrato Sacerdote in Trento, e pio Sacerdote e studioso ed operosissimo rimase, avendo anche la salute corporale gagliarda, ed anima spiritosa e non piccola stava in sua piccola persona: donde l'amico alcune volte cominciò sne lettere col « mio carissimo D. Leonardino ». Fatto appena Sacerdote, non solo attendeva agli ufij del buon ecclesiastico, ma diedesi educare cinque de' suoi nipotini, a' quali alcune ricche famiglie di Ala e di Avio aggiunsero i loro figliuoli, e per dieci anni egli li venne ammaestrando ed educando, date alla casa sna forma e regole di collegietto. Così fatto bene non avrebbe dismesso, se l'opulente ed illustre casa de'

Signori Angelini di Ala non avesselo richiesto e pregato d'essere precettore ed ajo dei due giovanetti Jacopo e Giuseppe. Il Leonardi tolse tempo a pensarci, a richiedere altrui di consiglio, ed a raccomandarsi a Dio; donde si deliberò d' accettare. Con essi due andò a Bressanone e di poi a Vienna, e l'educazione del più giovane compì in Ala nel 1796. Ricondottosi a casa, vi rimise il collegietto, ma per men di prima; perchè il Consiglio Municipale di Ala a' 14 Novembre 1801 l' elesse in pubblico professore di umane lettere e di retorica. Egli ne andò lieto essendo scuole le più amate da lui, e diligentemente ed appassionato v' attese, finchè dell' attendervi non gli tolsero il potere. Nel 1804 stampò il libro che ha per titolo « Poesie dell' Abate Leonardo Gio: Leonardi pubblico professore di retorica nella città di Ala. In Verona, dalla stamperia Moroni. » In questo libro sono inserite alquante delle composizioni fatte da lui recitare nell' accademie, con che avea chiuso il corso annovale scolastico; e l' edizione dedicò al nobile Signor Jacopo Angelini, l' allievo suo, che allora ammogliavasi. Ma nel 1807 il Governo bavarese ordinò non doversi di poi essere più ginnasio in Ala, sì una scuola che chiamavano reale, nella quale anche il Leonardi, per non rimanersi senza attendere in alcun modo all' educazione della gioventù, pigliò parte; ed avanzandogli alquanto più di tempo, ammaestrava con ispecial cura i figliuoli del Signor Giovanni Taddei, Isabella ed Antonio. A questo, quando nel 1855 s' ammogliò a Francesca degli Alpruni, offerse le poesie, recitate in un' altra di quelle sue accademie scolastiche, e le poesie hanno per argomento e frontispizio « La Provvidenza; » ed altre minori composizioni avea già poste a luce.

A' primi di Ottobre 1812 andò Professore di retorica nel collegio di Volta Mantovana, il quale non guari dopo essendo soppresso, era per accettare la rettorìa di Sacco; ma poco stante il Marchese Bonifazio di Canossa gli offerse di entrare in casa sua siccome maestro del Cugino, il Mar-

chese Carlo, al quale tenea vece di padre; e 'l Leonardi subito acconsentì. Nel 1814 ne incominciò le cure, le quali essendo poche e presto finite, perchè nell'Agosto 1822 l'allievo prese moglie, segul ammaestrare negli studj ginnasiali il Marchese Luigi (il presente nostro Vescovo, figliuolo primogenito del Marchese Bonifazio), a cui nel 1824 insegnò rettorica, e 'l sommise a' pubblici esami. Nel 1827, veggendosi tanto vicino al settantesim' anno, intendeva ritornare ond'era nato; ma il Marchese Carlo, già messa casa da sè colla moglie, e non aveano figliuoli, non volle che da lor si dipartisse, e con loro fu anche a Roma ed in altre città. L'ozio però nemmeno in sì avanzata età sapeagli pigliare la sempre fresca anima. Attendeva di più lena e più lungamento alla chiesa, confessava e predicava, e del predicare non avea mai lasciato l'esercizio. La quaresima del 1830 predicò nella cattedrale di Cremona, ed un'altra in Vicenza; e tanto allora eraglisi ridesto lo spirito della predicazione, che a Monsignor Sardagna, Vescovo di Cremona, scrisse: « io vorrei moriro in sul pulpito ». Nè era ambizione che il recasse ad accettare i pergami delle illustri e grandi città; egli non rifiutavasi nè alle parrocchie di contado. Una dell'ultime sue quaresime predicò in Villafranca nostra, dove, oltre il gran frutto spirituale che ne raccolse, ridestò l'opera, la quale da tanti anni giaceva, del continuare la fabbrica della nuova chiesa, e tutto l'assegnatogli per quella predicazione rimise a tale intendimento. Nè così fatta generosità in lui era nuova: chè quanto pigliava dall'opere di chiesa e tutto dava in limosine, o metteva in opere di chiesa, donde, oltre l'onorare di specialità ed immediatamente Iddio, sempre l'arti ed i poveri traggono di che vivere. Per alcun tempo fece il sermone dominicale ai chierici nel Seminario; e ben ricordami come il suo dire semplice, colto, dirittissimo e dotto traesse l'ammirazione di tutti noi, e ci lasciasse meditabondi.

Alla fine potè vincere la cortesia e le generose amorevolezze del suo Marchese Carlo e della moglie di questo, ed

ottenere di ritornarsi ov'era nato, e dove fin dal 1829 aveasi fatto erigere l'oratorio e 'l luogo per una pubblica scuola in beneficio del suo paesello. V'andò al principiare del 1839, e, più che ottuagenario, volle predicare anche quella quaresima, e fu l'ultima della sua vita. Negli estremi mesi era continuo tra l'orazione ed altre opere di pietà. Dopo li 6 Luglio più non celebrò la Messa, infermatosi d'idrotorace; ma spesso chiedeva e consolavasi colla Comunione. Per speciale tenerezza alla passione di Gesù Cristo, desiderava morire di Venerdi, e il Redentore gli soddisfece, chiamandolo a sè li 6 Settembre 1839. Fu sepolto nel suo oratorio, e sulla tomba gli si sculse



LEONARDVS · LEONARDI · SAC.

DOMO . VADO

INGENIO . ET . VITAE . SANCTIMONIA

PRAECLARVS

ADOLESCENTES

LIBERALIBVS . DOCTRINIS . AC . SCIENTIIS

DOMI . FORISQ.

SINGVLARI . LAVDE . INSTITVIT

VADENSIBVS . PVERIS

AD . FIDEI . RVDMENTA . ET . PIETATEM

INFORMANDIS

SACELLVM . AERE . PROPRIO . EXCITAVIT

ARDVO . DE . RE . DIVINA . DICENDI . MUNERE

SANCTE . PERFVNCTVS

APVD . SVOS . CAELVM . TERRA . COMMVTAVIT

AN . M . DCCC . XXXIX . AET . SVAE . LXXXI.

AMICO . DESIDERATISSIMO

MOERENTES . AMICI

AETERNAM . BEATITATEM . ADPRECANTVR

L'amico, che fecegli l'iscrizione, è l'egregio D. Giuseppe Seghetti, il quale continuò l'educazione della prole del Marchese Bonifazio. Or veggasi come anche questo degno Sacerdote, attendendo ad essa, abbia grandemente giovato eziandio alla Religione ed alla patria.

Nelle seguenti lettere si vedrà la conferma di parecchi de' fatti, a cui ho accennato. Dalla loro semplicità e dall'ordine delle idee si parrà la nettezza della mente, che le dettò, dalle sentenze la filosofia ond'era ripiena, dal contesto la dottrina, della quale fulgeva, da' sensi la gran bellezza dell'anima di lui, la sempre viva fede in Dio, gl'intemerati costumi, la cortesia e il decoro degli atti, e 'l costante e tenero affetto verso chi erasi stretto in amicizia. Lo stile poi mostrerà quant'egli amasse e conoscesse la nostra lingua; sapea greco e latino, sapea francese ed inglese, e come della prima era maestro, e dell'altre potea essere: ma anche meglio conosceasi e scrivea la propria. Di ciò renderanno subito testimonianza queste lettere, cui leggendo non dovrassi mai dimenticare, ch'egli scriveale improvviso, mandavale ad un amico, e non sarebbesi giammai sognato, che fosser per venire a luce. A' sei componimenti poetici, che erano con esse, i quali non furono mai pubblicati, aggiungerò sei sonetti già impressi vivente l'autore, che nell'edizione del 1832 non vennero inseriti. Certo che i benemeriti editori avrebbero uniti agli altri pur da prima stampati, se li avessero trovati; chè ben n'eran degni: ed in fine a ciascheduno citerò la pagina e ricopierò il frontispizio delle Raccolte, nelle quali li ho rinvenuti. Essi saranno disposti secondo l'anno, in che vennero a luce: donde si vedrà il procedere della sua Musa. Ma vedrassi com'ella, benchè lui giovane, non fosse mai cascante, nè azzimata, nè saltatrice; sì uscisse vigorosa, e sicura poggiasse, salendo la via, che il Maffei avea accennato, che il Rosa Morando avea preso, ed ognor seguita l'ammiratore del Pizzi, il gran Torelli. Certo dovrebbero credere che del primo dei sei sonetti fosse stato autore poeta già esercitato

e nel vigor degli anni, se la data non dicesse ch'egli n'avea solo ventitrè. A quest'opuscolo s'è data la forma dei tre volumi dell'edizione veneta, acciocchè chi avesseli o fosse per possederli, non vedesse poi questo quarto sì sottile avanzar gli altri di sè meno magri.

Confido che della consolazione, cui io ho gustata raccogliendo e scrivendo questo po' di memorie, sia per goderne altresì chi degnerassi leggerle e considerarle. Ecco due Sacerdoti di molto ingegno e di molta dottrina, ambidue piissimi, costumatissimi, la cui lunga vita fu studio, preghiera ed opere egregie; ambidue poliglotti, oratori e poeti, ambidue maestri; e l'uno e l'altro stato precettore d'un Vescovo. Chi mai non vorrebbe essere o il Leonardi, o 'l Pizzi?

CHIAMATE DE' NUMERI

CHE SONO ENTRO LE MEMORIE.

1. Alla pagina 76 del registro, che è custodito in s. Nicolò, intitolato «Liber baptizatorum S. Thomae Apostoli 1735. T. E.» si legge:

« Anno Domini 1751 die 10 8bris. »

Io: Bapta Caietanus Dionisius natus heri ex Domino Augustino q. Ioannis Pizzi, et Constantia q. Bernardi Caldana hujus Paretiae Coniugibus baptizatus fuit a Rev. D. Teodoro Gambarono hujus Ecclesiae Curato. Patrinus fuit Io: Andreas Mosconi de Par. S. Andreae ».

2. Alla pagina 25 dell' « Elogio di Giambat. Pizzi Prete veronese letto il 21 Aprile 1831 nell' Ateneo di Venezia da Carlo Roggia Professore di sacra Teologia e Membro corrispondente dello stesso Ateneo. Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, MDCCCXXXI » sono stampate le seguenti parole: « Volle però sua (cioè del Pizzi) gran ventura, che accolto egli fosse dalla pia e nobile Contessa Zucco, già sua discepola nella greca, latina ed italiana letteratura, e che n'avea profittato d' assai. Con essa Signora adunque egli mosse di Verona intorno a quel tempo, che giù dell' Alpi discesero nella nostra terra i Francesi: e dimorato qui in Vinegia un anno intero a ristorare per consiglio de' medici le forze della sua mente, logore alquanto e fiaccate dal lungo studio e intensissimo; con la stessa nobil Signora trapassò quindi nell' illustre città di Padova: nella quale fermò suo soggiorno fino alla morte, con esso lei vivendo di tal maniera lodevole e circospetta, che niuna lingua la più mordace e satirica ardì saettargli contro alcun detto, come che fosse, vituperabile ». Questo passo è qui citato in testimonianza dell' intemerato vivere del Pizzi in casa la Zucco; della qual interezza il Roggia potea rendere fede, essendo pur egli allor vissuto molti anni in Padova, e quivi appreso il greco dal Pizzi, alla cui abitazione dovea però tanto spesso condursi. Quanto poi a ciò che la Contessa avesse imparato dal suo ospite, e quanto questi sia rimasto con lei in Venezia (de' quali fatti il Roggia avrà udito da altri) per le seguenti lettere si conoscerà: il Pizzi averle insegnato solo il greco, ed essere dimorati a Venezia due anni.

3. Il Roggia alla pagina 21 del sopradetto elogio premette le seguenti parole ad esso sonetto: « A darvene un saggio (della purezza della lingua e dello stile veramente poetico del Pizzi), riveriti Signori, e rallegrare alcun poco lo spirito vostro forse dal mio dire annoiato, udite questo sonetto, che fe' il Pizzi per non so qual Monaca l'anno 1786 ». Ora si tornerà sapere che la Monaca fu la Lascaris, e che il sonetto sta alla pagina XVI. delle « Rime per la solenne professione della reverenda Madre Maria Caterina Lascaris nel ven. monistero in s. Domenico. In Verona, per gli eredi Carattoni, MDCCLXXXVI. » Notisi altresì che sopra quella prima stampa i versi decimo ed undecimo hanno alcuna variazione dagli stampati in ambedue le edizioni dell'elogio del Roggia, e sono come alla pagina 104 del terzo volume dell'opere del Pizzi, cioè:

Ch' in terra e 'n ciel soavemente regna
Vivi raggi saetta e i cori invola.

4. « Idilli di Giovanni Battista Pizzi Prete. Padova, tipografia della Minerva, 1826 ».

5. Biblioteca Italiana o sia Giornale di letteratura, scienze ed arti compilato da varj letterati. Milano, Imperiale regia stamperia, 1826 ». Tomo XLIV. pag. 359.

6. Le parole del Monti furono rapportate dagli editori dell'opere del Pizzi alla pag. 49 del volume primo.

7. La lettera dell'autore, che è alla pagina 33 del presente volumetto, accenna a questo idillio, del quale il Pizzi mandò copia al suo D. Leonardo.

8. Carlo Roggia nacque a Venezia nel 1787 da Francesco e Marianna Lombardo. Entrò giovane nel convento de' Padri Predicatori della Congregazione del Beato Jacopo Salomoni, e fecevi la solenne professione. Nel 1811 (già soppressi gli Ordini religiosi) fu ordinato Sacerdote; e, rimasto alcuni anni co' parenti per ristorare la salute, di poi si mise a Padova nel collegio di s. Giustina ad insegnarvi umane lettere. Allor conobbe il Pizzi, e ne apprese il greco. Fu poscia dal Patriarca Francesco Maria Milesi chiamato ad insegnare teologia dogmatica nel Seminario di Venezia, ove stette fino al 1839. La salute, infermatagliasi ognor peggio, gli fece deporre il pubblico insegnamento, e trasselo a casa sua. Non dimise però, finchè poté, l'operare pel bene dell'anime; e morì a' 26 di Ottobre 1845. Avea stampati alcuni suoi scritti parte di prosa e parte di poesia.

LETTERE

DELL' ABATE GIAMBATISTA PIZZI

A

D. LEONARDO LEONARDI

Cariss.^{mo} Amico.

Ho ricevuto la vostra lettera, la quale mi ha apportato un non leggero dispiacere. È egli vero che mi è stata cara e gradita, perchè mi fate con essa palese la vostra benevolenza, conservata pure da tanto tempo senza essere stata per lungo intervallo fomentata e nutrita da alcuna di quelle cose che le sogliono essere come succo ed esca a durare e fruttare ognora novamente: la qual cosa a voi pare miracolo, ma non a me, che ben so essere propria de' gentili animi, come avete voi, ed io pure intendo di avere; per lo che sono al presente, quale fui per lo passato verso di voi amorevole amico, e tale me ne rimarrò finchè io vivo. Ma l'avermi voi mandate di vostre composizioni, e il non aver io di questo mese pur un momento da spendere in altra cosa che in una mia orazione, mi cagionò molto rammarico. Ho carico di recitare la prima Domenica di Agosto il panegirico della Trasfigurazione, e ne ho a fare la maggior parte; ed oltre che esso è panegirico di molta importanza e di per sè di

molta aspettazione, io mi trovo in molto maggiore agitazione, perchè non ha guari ho recitato quello di S. Luigi, e piacque troppo un certo genere di semplicità greca che ho in esso adoperata: così che troppo si aspetta da me, nè so in che modo vi potrò corrispondere. Aggiungete il caldo che mi ammazza. Ma in quanto a voi mi pare primieramente che quel Signore, a cui si pubblica alcuna cosa, debba innanzi a tutto approvare la cosa da pubblicarsi: poi mi pare che del soggetto vi siate ristretto a troppo piccolo punto: e finalmente mi pare che facendo voi ciò solamente per istigamento de' vostri amici, non ne possiate essere troppo valente poeta, quale senza dubbio siete, allorchè scrivete di vostra volontà. Ed affè che altro dio non hanno i poeti che li agiti e scaldi, nè altro estro che li stimoli e punga, fuori che la propria volontà, ed inclinazion naturale, ed affezion loro vehemente verso il soggetto. Pure in tutto ciò voi non guardate che la mia sincerità nell'aprirvi i miei sentimenti. La quale vi sia chiaro e sicuro segno e pegno del verace e costante mio amore verso di voi. Voi seguite ad amarmi, siccome fate, e procacciate di fare che presto io vi rivegga, poichè ciò a me sarà carissima cosa, e voi mi troverete

Addì 8 di Luglio 1775 *.

Di Verona

Amorevolissimo e sincerissimo Amico

GIO. BATTA PIZZI.

* Qui credo errore di data, perchè il Pizzi (secondo le memorie che stanno nella Cancelleria vescovile) divenne Suddiacono nel 1774; ed in questa lettera si ricorda ch'egli recitò pubblicamente il panegirico di s. Luigi Gonzaga (e ciò è concesso solo a' Sacerdoti), e stesse componendo quello della Trasfigurazione di G. C. La data però sarà facilmente il 1778.

Cariss.mo Lonardino.

Io sono finalmente a Verona, e la prima cosa che io faccio è quella appunto di scrivervi; in fretta bensì e brevemente: perchè il Dott. Bellavite, che vi reca questa mia lettera, parte subito; ma basterà io credo per darvi un contrassegno sicuro della mia fede ed affezione. Non fu già mancanza alcuna di benevolenza, che m'abbia fatto lasciare di rispondere alla cara lettera vostra; ma vaghi errori dilettevoli di autunno, che guidando qua e là a piccoli e spessi viaggi impediscono di operare, e fanno trascurato chi loro va dietro. Trovommi in campagna la vostra lettera e meco per ogni dove io la portai; e, comechè ella spesso mi destasse alla memoria il dovere di scrivervi, i cari diporti e di loco e di tempo mene trattenevano. Sebbene non v'ha bisogno di alcuna cosa che di voi mi ricordi che troppo bene vi ho sempre agli occhi presente non che alla mente, e n'è testimonio lo stesso parlare di voi che faccio con molti alla giornata. Ma se io più scrivo, il portatore sen parte, e neppure vi giungono questi pochi segni. Addio dunque, e colla dolce speranza io mi rimango di prestamente rivedervi e baciarvi. Salutatemi il ben costumato Turrini e vostro Fratello e i vostri tutti. Addio.

Addì 8. 9.^{bre} 1778.
Verona.

Vostro veracissimo Amico
GIO. BATTÀ PIZZÌ.

Caris.^{mo} Leonardino mio.

La vostra lettera mi venne gratissima e mi riempi l'animo di sòmmo piacere; e ciò per molte ragioni. Prima, perchè vostra, amandovi io quanto amare vi possa. Poi, perchè bene scritta, consolandomi in vedere in voi non solamente durato, ma ancora perfezionato il vero gusto delle buone scritture. Quella sola de' nostri antichi padri è la strada, dalla quale i moderni oh quanto mai non travlano! Piacemi ancora che, poichè avete dovuto rimanervi costì (benchè di gran lunga mi sarebbe più caro stato, che venuto foste a Verona) vi siate posto ad insegnare rettorica, e massimamente piacemi, perchè mi dite voler predicare. Quella vi conduce a questo agevolmente. E di quella e di questo che vi posso io dire? Voi mene chiedete consiglio; ed il consiglio ben dovete sapere che egli è di Aristotele, di Cicerone, di Quintiliano. Chi mai seppe insegnare rettorica ne' loro scritti di tal arte, quanto ciascuno di questi? Ma certamente tutti e tre bene istudiandoli debbono formare non che un perfetto rètore, ancora un perfetto oratore. Ed eccovi pervenuto ad un'ora quando che sia, quantunque non forse così presto, come altri si crede per altra via di poter pervenire, a quel punto che desiderate, e di ottimo maestro di eloquenza e di eloquente nel predicare. Sarete da' moderni diverso, ma sarete eccellente. Deh! non lasciate di studiare i greci oratori Demosteu e Isocrate, senza torre il suo luogo al Romano. Io sono in Verona e non in Roma; e così volle la mal ferma mia sanità; per cui avviene ancora che poco io attenda agli studj. Ma che dirò del dono che voi mi fate. Questa non era mia intenzione, anzi la mia intenzione vorrei io ben sostenerla, se non temessi di offendervi. Dunque non vi offendete se io ve ne ringrazio quanto so e posso, ricordandovi

che non dovete voi credermi di dovermi punto, ma solamente che obbligato siete ad amarli, avendovi io molto da molti anni in qua amato. State sano, comandatemi, e tenetemi perpetuamente

A' 2. X^{bre} 1781.

Di Verona.

Vostro sincerissimo Amico

GIO. BATTA PIZZI P.

Caris.mo mio Leonardino.

Assai tempo dopo averlami voi scritta ho ricevuto la lettera vostra piena di amorevolezza; e mi fu cara, quanto altra mai mi giungesse. E per porgermi ancor più diletto mi recò la vostra bella cauzione; la quale non solamente cara, ma vennemi gratissima, e rendetti molti amici miei a mano a mano partecipi del piacer mio. Temerete voi dunque d'insegnare rettorica, voi che sì bene passeggiate le più segrete vie di Parnaso? Deh! non togliete altrui tanto bene. Ed in quanto al predicare io ben mi ricordo di avervene scritto altra volta lungamente, ed al presente non potrei che ridire ciò, che vi ho detto. Nè cercate selve no, nè simili vie, da coloro calcate, che essendo ciechi non si dolgono poi di restare al bujo. Sacra scienza, e vera eloquenza, sole producono le belle prediche: le quali due cose sapete già di quali fonti derivare si debbono. Quanto finalmente all'amico vostro, che è per venire agli studj di Verona, eccovi la nota del Seminario: d'altre dozzine nulla dico, perchè non ne so più che un forestiero. Di me, nulla di nuovo. Sto bene, e l'altro di feci un sonetto, e qui sotto * per voi lo segno. È per il

* Il sonetto sarà posto dopo le lettere.

C.^{te} Torri mio amico, che giovane rimase vedovo di una dama di grandi qualità, e ad un'altra si ammogliò non dissimile dalla prima fortunatamente. Voi seguite a star bene e ad amarmi come fate. Addio.

A' 3 di 8.^{bre} 1782.

Di Verona.

Vostro verace amico

GIO : BATTA PIZZI.

Carissimo Sig.^r D. Leonardo.

Le vostre lettere (dico vostre, perchè di quel lei sono sazio) sono sempre dolci, ma questa, che io oggi ho ricevuto, m'ene parve sopra ogni altra: contiene molta amorevolezza verso di me, e l'avete sposta soavissimamente: ella è scrittura non del nostro, ma dell'aureo felicissimo secolo decimo sesto: i concetti poi sono vostri, e quello spirito amoroso, che tutta la avvisa, uscì veramente del vostro cuore: non è imitazione, è produzione; perciò che voi non sapete fingere, e non può nessuno finger sì bene. Ora credete pure che io parimenti vi amo, sì perchè non potrei esser ingrato a tanto amore, e sì perchè voi sempre avete ciò meritato, ed ognora più voi alle antiche giungendo nuove qualità pregevoli il meritate. Tra le quali ha bene il principal luogo il vostro avere ripigliato gli studj greci tralasciati da alcun tempo; nè tralasciarli voi potevate senza fare ingiuria ed alla vostra bella natura, ed alle fatiche spesevi ne' primi anni vostri: fatiche e natura che ben largo frutto ed utile e dilettevole vi dee arrecare. Per questi a me pare che l'uomo acquisti una certa virtù somigliante a quella che si dice dell'aquila: egli si avveza a fisare nel sole, ed ogni altro lume disprezza. E ben tale forse voi siete divenuto; pur ricordatevi che in

quanto il giudicare non i propri, ma gli altrui componimenti, ubi plura nitent, non ego paucis offendar maculis: cercate voi pure di appressarvi al sole, e fate animo agli altri che vi sono ancora lontani, lodate il loro ardimento; nè voi li beffate o adulate, anzi gli amate e giovate loro, quando per lo mezzo della lode, che è certo il più possente sugli animi massime giovanili, vi studiate di mostrar loro che era una vuota nube irraggiata quella credeano il vero sole, ed il verace sole loro additate ed il verace cammino che a quello conduce. Nel che mi credo a molte cose della vostra lettera avere molto risposto; e massimamente a voi che sapete quanto io soglio voler bene e commendare i giovani che studiano, i quali io credo pure aver sempre senza alcuna loro vergogna e la gloria lor procacciando con molta utilità di loro ripresi di qualunque notovol difetto, quando io dico loro che studino gli antichi soli scrittori così latini come volgari: dico con molta utilità di loro; il che avvieno quando hanno ingegno: che se non l'hanno, è inutile ancora notare partitamente e minutamente ogni loro difetto: nè questo giova, se non che ed in cosa buona ed in giovane ingegnoso, o prima che la renda al pubblico palese. Ma voi non dubitate che se egli verrà a Verona il Signor io gli sarò amico, e gli sarò amico quanto a lui piacerà che gli sia, e non vorrò certamente che gli sia disutile la mia amicizia per quanto io potrò e valerò; e molto ancora l'amerò, perchè voi l'amate, e perchè spero che oltre il suo ben fatto animo, voi l'averetè al vostro molto ben conformato. Io di questi giorni mene vado in campagna, e mene starò alquanto ozioso; tornerò a s. Martino e ripiglierò miei studj. Voi pure abbiate alcuna cura di quelle forze corporali, senza di cui lo spirito nostro suol rimanere appena mezzo. Amatemi e credetemi

A' 15 8.^{bis} 1784.
Di Verona.

Vostro sincerissimo Amico
GIOVAMBATISTA PIZZI.

Cariss. mio D. Leonardo.

Io non vi ho giammai stimato negligente, avendomi per lo passato scritto assai rare volte, nè mai le vostre lettere, se mi fossero più frequentemente venute, mi sarebbero potute venire noiose. Anzi come l'amore che io vi ho sempre portato, e vi porto grandissimo, mi vi ha fatto perdonare il vostro scriver di rado, facendomi credere che ciò non da altra cagione derivi, che dall'esser voi tutto agli studj vostri inteso; così questo medesimo amore mi rende ogni vostra lettera cara e graziosa; senza di che voi scrivete con tanta leggiadria e purità di concetti e di stile, che le vostre lettere avrebbero potuto giungere negli antichi tempi a' Teofrasti ed agli Isocrati graziosissime. Il giovane Turrini, che voi mi raccomandate, mi piace molto; egli mostra di avere e intelletto ed ingegno, e cuore bellissimo. Ed io credo che egli sarà verso di me molto diverso da quello che fu il Di voi mi rallegro che viviate lieto e tranquillo, e che faticiate così lodevolmente, come fate. La vita mia parimenti è ne' studj miei tranquillissima. E se voi desiderate di veder me, io pur desidero di veder voi. Forse nella vengente estate avverrà che io salga cotesti monti. Certamente io ne ho desiderio. Seguitate a star bene, o' quanto il sapere, e l'onore de' letterati uomini per voi amate, tanto, qualunque io mi sia, amate me egualmente.

A' 30 9.^{bre} 1785.

Di Verona.

Vostro affezionatissimo Amico

GIOVAMBATISTA PIZZI.

Cariss. Amico.

In questi giorni, ne' quali non è quasi niuno, che non si pigli qualche piacere (così fossero molti che sel pigliassero con onestà, e dopo aver faticato, che e' ne sarebbero lodati, e più il gusterebbero!) io non voglio lasciar di pigliarmi un mio diletto, e di renderlo comune con voi. E poichè nessuna cosa è che si faccia con tanto grado nostro, quanto il recar buone novelle, nè che si oda con tanta contentezza di animo quanto una buona novella d'intorno a persona che amisi; io vi do mille buone novelle del vostro Turrini, il quale non da voi solamente è amato, ma da me egualmente. H che bastivi, senza che io spenda molte parole a commendarlo. Voglia Iddio, che non si guasti! Dico ciò, perchè delle cose migliori più se ne teme la corruzione: e le virtù sono più agevoli ad acquistare, che a conservare. Poi qui fuori di misura sono a' di nostri cresciuti i pericoli de' giovani. Facciamo pure voi ed io quanto è possibile onde guardarnelo: voi con le lettere, ed io con quanto il varrò. Ora andate voi pure animosamente a predicare: o per altri o per voi certamente saranno colti i frutti delle vostre fatiche. Conservatevi sano, ed amatemi. Addio.

A' 23. Feb. 1786.
Di Verona.

Sincerissimo vostro Amico
GIOVAMBATISTA PIZZI.

Cariss. Amico.

Vi scrivo due righe solamente, perchè è improvvisa la partenza del Sig. Turrini; e pur ve le scrivo sì per salutarvi, e sì per darvi nuove di lui. Delle quali due cose la prima ho già fatto poichè vi scrivo; la seconda si può fare agevolmente. E basta che io vi dica, che io in lui ho conosciuto un giovane meritevole veramente di tutto quell'amore che voi gli portate; tal che merita di essere amato da ogni persona che ami i begli studj, i begli ingegni, i bei costumi; perciocchè esso studia molto e volentieri, è fornito d'ingegno assai vivo, ha un animo candidissimo. Però voi giudicate quale io deggio essere verso di lui, e quali speranze abbia di lui concepute; le quali io non credo che falliranno, perchè il veggio atto e disposto a poter essere nel ben fare costante, anzi ardente vie più ogni giorno, quale dee essere chiunque vuol arrivare ad un fine laudevole. Ma io ho già fatte più parole che non mi avea proposto; nè mi concede il tempo di farne più. Adunque addio, o dolcissimo mio D. Leonardo: amatemi, state sano, e scrivetemi.

A' 7 Aprile 1786.

Di Verona.

Sincerissimo vostro Amico.

GIOVAMBATISTA PIZZIL.

Cariss. mio D. Leonardo.

Così io amo ed ho in pregio il vostro Turrini, che, poichè esso a voi fa ritorno, io, per fare ciò che mi detta l'animo, anzichè ciò che la mente vede esser di bisogno o no, io a voi il raccomando. Voi a me il raccomandaste, quando

bastava che a me l'inviaste; or io il raccomando a voi, mentre basterebbe che più innanzi nol mi doveste invidiare. Ritenetelo, amatelo, guardatelo, adornatelo, come cosa mia. E perciocchè in tali cose io soglio sentire alquanto dell'avaro, ricordatevi che io non ne sarò contento, se un giorno voi nol mi renderete maggiore: crescono assai bene le gentili piante ne' giardinetti de' diligenti cultori. Il che se farete, io vi prometto di dovervene avere un obbligo senza fine, come proprio è d'un uomo liberale: cosl' l'avarizia e la liberalità piacermi di temperare. State sano, ed amatemi. Addio.

Addì 8 Luglio 1786.

Di Verona.

Vostro affezionatissimo Amico

GIOVAMBATISTA PIZZI

Cariss. Sign. D. Leonardo.

Non vi scrivo che due righe, non per vendicarmi con voi, perchè non mi abbiate scritto che una lettera brevissima, ma perchè non ho alcuna materia necessaria da scrivervi con molte parole, nè tempo (di cui quanto più l'uomo invecchia, più ne conosce il pregio inestimabile) da poter cercare materia soverchia: nè credo che voi, il quale siete studiosissimo, a soverchie cose porgereste mai l'animo e l'orecchio volentieri, quantunque voi giovane ancora siate, nè cosl', come io m'accorgo di essere, invecchiato; ma giovane siete di molto senno, ed il senno bene onorevolmente occupa il luogo dell'età. È tornato il vostro Turrini, l'ho riveduto volentierissimamente, e di buon grado sempre e di buonissimo animo anderollo io del continuo rivedendo. Esso è pur quel giovane medesimo, del quale e voi ed io ne abbiamo formate quelle buone speranze, il cui frutto veggiamo

ogni giorno più, non che il fiore bellissimo e fresco. Tegniamo sì per certo che egli risponderà interamente alla nostra aspettazione. Io l'ho amato e seguo di amarlo. Voi amatemi, e state sano. Addio.

A' 5 Novemb. 1786.

Di Verona.

Affezionatiss. vostro Amico

GIOVAMBATISTA PIZZI.

Gentiliss. Sig. D. Leonardo.

Dolcissima e cara mi è stata la vostra lettera; colla quale mi avete in parte compensato della perdita che io ebbi di questo Maggio non avendo avuto a veder voi, il quale foste qui, e di cui vedere e abbracciare, come antico e fedele amico mio, io non sono mai senza grandissima brama, e ardente sete; dico ardente sete, ad esprimere con poco più di forza l'affetto mio verso voi, il quale è indicibile. Le virtù dell'animo sono maggiori di troppo, che quelle della penna. Ciò non ostante, poichè questa è sì bene atta a render fede di quelle, usatene meco di grazia meno rare volte. Mi rallegro de' vostri discepoli; e non vi dispiaccia l'intrat-tenervi pure intorno a minute cose con teneri giovanetti; che nessuna cosa è minuta così, nè di sì poco pregio, che a chi bene la insegna, e più quando altri bene egualmente l'apprende, non frutti *καλὰ τὰ διδασκαλία*. Che se il maggiore di cotesti vostri attende a rettorica, voi non solamente fate quello per cui tanti Greci e Latini gramatici divennero illustri e immortali, ma vi adoperate eziandio in quell'arte, nella quale, a' giovani di Atene insegnandola, si adoperarono con sì nobile ed utilissima gara Aristotele ed Isocrate. Salutatemi cotesta sì gentile anima, come mi dite che ella è;

ed è nel vero, poichè ella ama caldissimamente e voi e le lettere. Lo studio vostro sopra l'opere di s. Tommaso, nè io posso, nè altri il può, che io mi creda, lodare a bastanza. In mezzo tanti gravissimi studj tenete conto di voi, seguite di amarmi, e credetemi

A' 25. di Gennajo 1791.
Di Verona.

Affezionatissimo Amico vostro
GIOVAMBATISTA PIZZI P.

Gentiliss. e cariss. mio D. Leonardo.

La vostra lettera (pregovi esser contento, che io usi di questo amichevole modo di scrivere, sì perchè io vi sono amico veramente, e sì perchè l'altro mi è grave, onde voi che di me pur siete amico, non lo avete a volere) la vostra lettera de' 25. Gen. mi è venuta così tardi, che dicendo voi in quella di dovere andare a predicare in lontano paese, io ho stimato bene di non iscrivermi, se non dopo Pasqua, acciocchè, tornato a casa, questa mia costì vi trovasse sicuramente. Ora, che voi non mi abbiate trovato in Verona, quando ci veniste, forse di questo autunno, sappiate ciò essere avvenuto, perchè io di quel tempo, e già fino da' prinzi di Maggio a quello, e da quello fino a s. Martino, sono stato in campagna lunge da Verona ben 50 miglia. Così, se alcun sinistro non mi avviene, farò di questo anno; e così finchè il potrò fare: che non è cosa, che più mi piaccia e giovi, massime a questa età. Però avvenne forse, che andò smarrita l'altra vostra lettera, della qual mi toccate. Del che me ne spiace; e più mi spiace di non aver veduto voi, e di non sapere, oltr'a ciò, quando vi avrò a veder, perchè qui non vi vedrei, se non venendoci voi tra il Novembre e l'Aprile.

Del dimorare poi in Verona, non ne abbiate voi no, come quasi mi pare, troppo disio; chè oramai voi dovete saper stare bene in ogni luogo; e quanto a me, io mi sono ben troppo poca cosa, e più vale anche una sola di quelle lèttère che mi dite, del litteratissimo Cavalier Vannetti. Poi voi dovete aver grande contento nell'educare cotesta gioventù nelle belle lettere; nè badate al numero, ch'egli basta, ed è ricca mercede, anche un giovane solo, il quale ben risponda alle vostre cure e diligenze. E quanto a' begli studj, seguiteli pur volentieri; chè ad essi voi siete fatto, ed essi aggiunti agli speculativi e morali, tornano in tanta altrui utilità, in quanta voi bene gli adoperate. Seguite poi ad amarmi, io ve ne prego per tutti questi begli studj che a voi ed a me sono dolci e cari; e siate certo, che io amo voi grandissimamente, e che, come vi sono stato, così sonovi, e vi sarò sempre

A' 17. di Aprile 1792.
Di Verona.

Affectionatiss. obligatiss. Servit. ed Amico
GIOVAMBATISTA PIZZI.

Cariss.º mio D. Leonardo.

Io mi tengo ben certo, che quel primiero affetto che voi avete verso me concepito, già sono molti e molti anni, non sia punto intiepidito, non che spento giammai; perchè l'animo vostro è gentile veramente, e contro gentilezza non può nè volger d'anni, nè distanza di luogo, nè alcuna altra mutabil cosa. Ed io vi ringrazio, che fin di cotesta region fredda me ne abbiate dato con la dolcissima lettera vostra del primo di quest'anno un testimonio così bello e così amorevole. Voi pure siate certo, che in me vive quella medesima benevolenza che io vi avea quando vi potea tutti i dì rivedere.

E ve ne sia testimonio l'allegrezza che io ho preso dallo intendere, che voi costi siate contento e della compagnia leggiadra e ben nata colla quale siete, e del luogo e della lingua che vi si apprende, e de' letterati e dotti, cho ci si vivono. E massimamente io mi rallegro con voi per conto di cotesti vostri candidissimi giovani così amanti di voi, degli studj, e d'ogni bello e grazioso costume. Giovani felicissimi! Questo non so chi Pandolfi del qual mi scrivete, io non ho veduto, nè io per la vostra lettera intendo dove qui egli stia: ben il vorrò veder volentieri. Quant'è a me, io mi vivo una vita assai tranquilla; e poichè nou fo' più la scuola del Seminario, la cui fatica già da parecchi anni non potea più reggere, ho ricovrato, per quanto il può l'età mia invecchiata e incanutita, qualche parte di quella sanità che vi avea perduta: e vivendomi a mio agio discretamente, e misuratamente, sono tanto sano, quanto mi basta a poter attendere di voglia a' miei studj. Io sono alloggiato in casa della Contessa Zucco, Dama in tutto nobilissima, alla quale non ebbi che ad insegnare la lingua greca, di cui erasi invogliata, avendo già ogni altra cosa e lingua, che a persona colta appartiene, appreso nell'età sua giovenile; ed in questa lingua, benchè tardi, vi feco pur de' profitti, e vi studia ben tuttavia. Però qui io mi sto benissimo, come per ciò che ho detto, voi potete stimare. Giovami ancora il potere star in villa il tempo della state; anzi giovami sopra tutto. Il che tutto io vi ho detto, acciocchè voi sappiate ogni cosa mia così, come io so per le vostre lettere ogni cosa vostra. Voi dunque statevi bene costì, ed amatemi come fate; e scrivetemi quando ne avete agio, e in così buon toscano come solete. State sano, addio.

A' 15. di Gen. 1795.
Di Verona.

Vostro affettuosissimo Amico
GIOVANNATISTA PIZZI.

Cariss. Sig. D. Leonardo.

Alla vostra lettera scrittami li 25 di Aprile, non potei tosto rispondere, perchè la ricevetti il dì innanzi il mio venir qui; nel qual giorno avea di molti impacci, come suol avvenire partendo di città per non poco tempo; e massime perchè questa villa è di lungi da Verona 30 miglia, sì che altri non dee far conto di venirvi senza incomodo; ed a me, che sono ben invecchiato, incomoda e noja ogni viaggio. Non però la vostra lettera mi fu meno cara; anzi stata m'è carissima; e carissima, ancorachè abbia recato all'animo mio non poco dolore intendendo che avete avuto a soffrire di molti disagi e dello spirito e del corpo. Nè questo dolor mio si tempera, se non quant'io conosco e virtù in voi da sostenere, ed in altri argomento di cangiata fortuna. Cangiarsi oramai sì l'avversa fortuna in propizia e felice; e felice e avventurata sì, non dubitate, voi l'avrete, se egli è vero, com'è verissimo, che ogni uomo col suo costume, qual la vuol, se la finge e forma. Intendo che andrete in Germania dopo questo Maggio; e di ciò mi rallegro: ma se prima verrete a Verona, dolgomi che non mi ci troverete. Ma così è, rare volte possiamo cogliere il piacer nostro. Ho letto i vostri versi; ed in vero mi piacciono assai. La canzone poco intendo, pure ci veggo delle cose belle; belli sono i sonetti e bellissima è l'ode: però io vi conforto a scrivere de' versi alcuna fiata; poichè vi sono le Muse tanto propizie: e mandatemene sì, che li vedrò volentieri, e ne farò parte agli amici miei, come ne ho fatto di quelli, che gli hanno uditi con diletto di loro, e con lode di voi. Voi avete ingegno, sapere, ed arte, tutto a ciò conforme: il dovete adunque adoperare; e per vie più ogni dì acquistare, ritornate spesso alla lezione di quegli antichi toscani, i quali sono gli unici maestri, e direi divini, del bello scrivere ed in prosa ed in poesia. Oh! come in leggendoli più e più, appariscono più e più

nuove bellezze purissime e finissime. Se di Germania mi scrivete, dirizzate pure le vostre lettere a Verona, che mi perveranno qui certamente. Amatevi come fate, che io amo voi egualmente. State sano, state lieto, e credetemi

Agli 8 di Maggio 1793.

Di Marega nel Veronese.

Affectionatiss. veraciss. obligatiss.

v. Serv. ed Am.

GIOVAMBATISTA PIZZI P.

Cariss. Sig. D. Leonardo.

Se le vostre lettere mi vengono sempre carissime, com'è di fatti, immaginate voi con quanta contentezza dell'animo mio io ho letto l'ultima vostra, nella quale intendo quanto e quale è la contentezza del vostro animo gentilissimo. Poi, conosco quanto è l'amor vostro verso di me, che essendo voi in cotesta *μητροπολις*, e dimorando in cotesta nobilissima Cass, ancora serbate di me così dolce memoria. Serbatela sempre, ve ne priego, sicuro di questo, che io la serberei di voi in qualunque luogo della terra. Rallegrarmi che sia così svuta così cara, come voi mi dite, ed altri ancor mi hanno detto, la lingua e la poesia italiani. Di fatto, se non per altro, dove è amore di musica, convien che smisi la poesia italiana, che sola tra le lingue che vivono, poichè morte sono le due versamente musiche lingue, cioè la latina e la greca, sola è atta a poter essere con belli concetti cantata. E voi avete fatto molto bene a dare un pezzo di poesia vostra al cembalo di cotesta bellissima anima, tutta celeste e divina, come mi dite, oltre gli ornamenti pellegrini, de' quali è fornita riccamente; ed i vostri versi sono belli, graziosi, affettuosi. Li sonetti del Cav. Vannetti già gli avea letti sulle

gazzette. Mandovi due sonetti *, che scriverò sotto questa, non perchè sieno belli, ma perchè sono degli ultimamente fatti, e per non essere io con voi punto avaro del mio, ancorachè sieno i miei versi poco pregevoli. Dall' inglese ho tradotto diverse cose, e come abbia il tempo di trascrivervene alcuna, il farò, e la vi manderò: que' poeti hanno pure di bellissime cose. E ciò non ostante al presente anche appo loro, come in Italia, il buon gusto è guasto fuor di misura. Ma voi non mi dite niente del greco? e pure li Signori tedeschi sono stati, e sono eccellenti grecisti. Però così io penso che voi abbiate agio, come nelle scienze tutte, così in questa lingua a poter fare di tali avanzamenti, che appena si potrebbero fare in tutta Italia. Di ciò dunque mi scriverete; che sapete essere il mio diletto. Seguite di amarmi, come io amo voi: attendete a star sano, e credetemi immutabilmente

A' 26 di Gen. 1794.
Di Verona.

Vostro affezionaliss. Servit. ed Am.
GIOVAMB. PIZZI.

Cariss. Amico mio dolciss.

Oh quanto bella canzone ella mi ha mandato! Più volte io l'ho letta, e ne ho avuto sempre nuovo diletto: tutta bella è e ne' concetti e nelle parole e ne' versi. L'ho letta ancora a' miei amici, e loro egualmente è piaciuta. Ma che dirò del K. Vannetti, a cui ben dirittamente ella l'avea prima inviata. Ah! dolore! E non è vero che morte fura i migliori? Non dico più innanzi, perchè il cuor non mi regge. Dico

* Anche questi due sonetti verranno impressi dopo le lettere; e sono il secondo e 'l terzo tra i rimasti fin qua inediti.

solo, che ben si conosce a prova e per fatti che questa vita non è la vita nostra. Nella futura vita hanno a vivere immortalmente insieme tutte l'anime belle in Dio beate. E l'anima di Clementino già or si godè lassù, e n'aspetta. Che più ci resta, che desiderar di salirvi? Pertanto la pace, di cui ella parla, ora molto si spera, e molti la raccontano per certa. Le quali novelle, piaccia a Dio che sieno vere, o si avverino presto. Del suo ritorno mi rallegro. A quel tempo io non sarò in Verona, nè ci sarò fino a' primi di Novembre. Allora ella venendo ci potremo e vedere e abbracciare e parlare colla viva voce, quanto desideriamo; che io certo il desidero assai. In questo mezzo ella stia sano e lietamente. Io me ne resterò il meglio che potrò così come sono io cagionevole non poco, e già molto invecchiato; chè di quest'arco della vita mia sono vólto al fine. Questa mia io la manderò al Vo, perchè ella non me ne ha data la direzione, e se la mandassi a Vienna temerei non le venisse alle mani, e andasse smarrita. Io con tutto l'animo le sono veramente

A' 26 di Aprile 1795.
Di Verona.

Affezionatiss. sinceriss. Amico
GIOVAMB. PIZZI.

Amico cariss.

Le vostre stanze, che ho nuovamente lette, mi sono piaciute niente meno che prima; e veramente tanto, quanto dee piacere un bellissimo pezzo di poesia. Rallegrami delle vostre allegrezze, e ne sono veramente partecipe. Io al presente mi sto bene. Piaccia a Dio che così stia più lungamente che non soglio. Stateci voi almeno sempre egualmente. Tra pochi giorni sarò in Verona; e là desidero sommamente

di avervi a rivedere. Perchè non avverrà qualche occasione, per la quale ci vegniate! Credo che non la lascerete sfuggire. A' vostri gentilissimi alunni, onde cogliete tanti frutti e sì dolci, fate le mie salutationi all' usato. Amatemi, che io amo voi, e credetemi

A' 2 di Novemb. 1795.

Di Marega.

Vostro affezionatiss. Amico.

GIOVANDATISTA PIZZÌ.

Carissimo Amico.

Non vi dispiaccia che io vi scriva assai brevemente, perchè io mi trovo ristrettissimo di tempo; immaginate, due anni che io non sono in Verona, e non mi ci trattengo che pochi dì, quanti impacci non mi ci debbo avere? Sono venuto di Venezia, e vado a Marega, luogo vicino di Montagnana, sotto l'impero di S. M. I. Appena giunto in Verona ho avuto la vostra, e tra il piacere di rivedere i miei e parenti ed amici, ho avuto quello di leggere una vostra lettera sopra modo a me carissima. Veramente quanto io vi amo, voi amate me. Io non lascerò mai di amarvi egualmente finchè io viva. Quando mi vogliate scrivere, dirizzate le vostre lettere a Verona presso il Signor Michelangelo Lanciati in Pescheria, ed io le avrò indubitatamente. La Contessa Zucco vi risaluta cordialmente, e vi ringrazia della vostra ricordanza. Tornate, amico, tornate sì alle Muse, che vi aspettano; esse poi sono amiche di tutte lingue, comechè la greca sia stata la lor prediletta. Valetevi di me, dove io posso, ed io mi varrò di voi. Amatemi, e credetemi per sempre

A' 29. Aprile 1798.

Verona.

Vostro affezionatiss. e sinceriss. Amico

GIOVAMB. PIZZÌ.

Amico dolciss.

Al sommo desiderio, che io avea, d'aver novelle di voi, ha finalmente soddisfatto la vostra lettera del primo di questo. Oh quanto mi è stata cara! Ebbi contezza di voi, e l'ebbi tale che ne rimasi contento: ed ebbi nel medesimo tempo il più vivo testimonio della costanza dell'affezione vostra di me, la quale è pure a me tanto preziosa, quanto è medesimamente immutabile in me l'affetto mio verso di voi. Vogliamo essere sempre così, finchè vivremo, l'uno verso dell'altro. E se nella vostra lettera voi in qualche parte mi rendete onore più che non mi si conviene, io non me ne dorrò attribuendo ogni cosa all'affetto del cuore. Ho letto molto volentieri la vostra canzonetta de' fiori; e leggerò egualmente ogni altra cosa vostra che mi manderete, come promettete di fare. Questa è tutta vezzosa e leggiadra, e fatta, direbbe un antico, da poeta nutricato d'ambrosia: così vi discorron per tutto que' divini rores ambrosiae. Quant'è poi allo starvene così, anzi che altrove, se in ogni tempo fu più felice nel mondo, secondo il giudicio de' principali filosofi, quegli che visse conforme quel solennissimo detto *λαδὲ βίωσας*, che diremo noi dei tempi presenti? Il diletto purissimo e grande dell'educazione di cotesti vostri nipoti, e d'altri giovani fortunati, non vi sarà giammai amareggiato. Oh quanto fele convien ch'altri inghiotta in mezzo il dolce de' luoghi più deliziosi della terra! E l'occhio non si abbaglia più e s'accieca, dov'è più luce? Chi volesse ridire i mali, che stanno presso a' gradi eminenti, non finirebbe. Ogni libro de' filosofi n'è pieno. Godete voi sì di cotesto tranquillo riposo, e non ve ne incresca giammai. Io sono qui da molto tempo; e mi ci starò ancora forse alquanto. E sarà vero, che più che ci starò, e più avrò conosciuto ed appreso di quelle verità, che nella frequenza degli uomini

non si conoscono, nè si apprendono, benchè si creda di conoscerle pienamente. La Sig. Contessa Zucco vi ricambia di cuore i vostri ufficj, e ve ne ringrazia. Continuate di star sano, e lieto, e di amarmi come fate; che io vi sono e vi sarò sempre con verità

A' 22. di Ottobre 1799.
Marega.

Affezionatiss. obbligatiss. Amico
GIOVAMBATISTA PIZZI.

Cariss.^{mo} il mio Leonardo.

A' 30. Giugno 1802. Padova.

Quanto la vostra lettera è stata veramente dolce all'anima mia, io non posso esprimere con parole. Come vi ho amato già da tanti anni, così vi amo, e vi amerò finchè io trarrò questa vita. E mi è caro sopra modo l'essere da voi amato così come fate; e il tenere per certo che il farete sempre mai. Le notizie che mi deste di voi e delle vostre scuole, mi piacquero assai. Veggo la vostra contentezza; veggo l'utilità di cotesti giovani, i quali educati da voi hanno a rendere bellissimi i frutti presenti, e più in ogni parte, nell'età la più matura. Io penso poi che fatto voi maestro di retorica in Ala, le Muse, le quali hanno sì pochi luoghi da ricoverare, colà si ripareranno lietissime, e vi fonderanno durevole albergo. Beato voi che sarete cagione di tanto bene! Il che sarà pur assai maggiore cosa, che se altri facesse, per una virtù nuova fiorir su quelle rupi i cedri, e verdeggiar gli ulivi. E per dirvi di me, vi dirò che da due anni in qua vivo in Padova, dove ci vivo assai più volentieri, che non in Venezia. Là non piacevami, qui tutto mi si confà; e spero

che ci dimorerò, finchè durerà questo avanzo della mia vita. Il gusto alle poesie mi si è un poco ridestato in questo anno; che per li cinque anni addietro l'avea perduto affatto. Ammiro però quelli ai quali così non accadde. Qui per altro mi conviene attender all'eloquenza, più che non ho fatto in altra età. Io m'era determinato di osservar quel detto *λαγρὸν βίωσαν*, che mi pareva propriamente, oltre al piacermi assai, luogo e tempo da osservarlo; ma non mi venne fatto, e mi convenne ad ora ad ora cedere altrui. Nondimeno spero, se io vivo, che metterò ad effetto il mio avviso; e certo sono fermo di volerlo mettere. E non è ben ragione di ciò volere, mentre ogni gusto di lettere è così depravato, e nelle città maggiori vie maggiormente, che, se tu sei lodato, il sei da quelli che ti lodano egualmente coloro che vanno più per lo secento, per lo qual vanno essi pure a più potere? Laudari è bello, ma a laudato viro, cioè prima di tutto da te medesimo riputato. Se non l'estimi, che pregio porrai nelle sue lodi? Dimmi, amico. chi scrive una canzone, come la tua, così gentile, dolce, elegante, piena di affetti, e concetti naturali? Il bello scrivere degli antichi è sbandito. E non si studiano più nè Toscani, nè Latini, nè Greci. Voi con questi siete salito ad alti poggi, e con questi veli godete. Godeteveli, e tanto più lietamente, quanto più felici giovani vi ci conducete con voi. Amatemi, e siate certo, che io vi amo, e sarò sempre

l'ostro affez. obblig. sinceriss. Amico.

GIOVAMB. PIZZI.

Ho fatti gli ufficij vostri gentili alla Sig. Contessa Zacco; e gli ha graditi assai, e ve li ricambia con tutto l'animo. Oh quanto le piacque la vostra canzone! Legge i buoni antichi; e basta.

Amico cariss.mo

La vostra lettera de' 16 di Ottobre è ita errando insino che mi trovò in Padova. Qui sono tornato alla metà del passato mese, dopo alcuna gita; e qui già da alcuni anni dimoro; e, s' io vivo, spero pur dimorare; che m'è un soggiorno piacevole. Volendomi voi scrivere, mandate qui le vostre lettere che mi pervengono sicuramente. Che se mi venissero in istagione, che io non ci fossi, ho bene chi me le raccoglie. Molto mi rallegro io meco medesimo, che voi serbiate per me l'antica vostra affezione immutabilmente. E voi pensate, che io fo il medesimo. Così ci fosse dato di poter vivere in una città medesima! Io sono sano abbastanza, se non che soffro qualche mal d'occhi. Al qual male, a questa età mia, solo rimedio è la sofferenza. Il Blair, già sono molti anni, il vidi: e non mi spiace. Ma è vera questa cosa, che se qualche moderno ha del buono circa le lettere, tutto è preso dagli antichi. Onde io dico, e perchè noi prendiamo noi ancora? Massime che là è tutto buono quanto si trova. Aristotele e Cicerone sono tutto oro, e dopo lor Quintiliano. E le partizioni di Cicerone come non gioveranno a' giovanetti? I temi, di cui scrivete, sono cosa veramente di più gravanza. Pure la lezione quotidiana per sè d'alcuna storia, leggendone ogni di una particella, può ben darne una copia grandissima. E talvolta non ne trovate voi l'orazioni belle e fatte? come quando leggete in Dione gli argomenti usati da Mecenate, e d'Agrippa per trar Cesare, quegli al governo d'un solo, e questi al governo del più. Certo gli antichi di tali cose sono pienissimi: massime che per tali cose intendevano spesso far prova de' bellissimi loro ingegni. Altro non saprei aggiugnere. Se troverò un certo mio sonetto che mi vien ora

in mente, prima di chiuder questa, ve l'includerò: non per altro che per mandarvi qualche cosa *. Amatemi come fate, e credetemi per sempre

A' 20. Dicemb. 1803.
Padova.

Vostro affezionatissimo Amico
GIOVAMBATISTA PIZZIL.

Amico mio diletteissimo.

La vostra lettera, e i bellissimi vostri componimenti io ebbi, non so per colpa di cui, assai più tardi che non dovea. E quel che è stato peggio, io gli ebbi in Dicembre, essendo ammalato; e mi convenne, prima di leggerli, attendere anche un mese. Vedete quante cose m'hanno avuto invidia d'un piacere sì dolce e desiderato. Ora io sono sano a sufficienza; dico, secondo la mia tempera, che sapete qual è. Io vi ringrazio con tutto l'affetto mio della memoria che di me tenete in voi così viva; e vi ringrazio senza fine de' vostri doni cari e preziosi. Voi tutto bene ritrovate, secondo la varietà de' soggetti, e tutto bene trattate: la lingua è purissima, lo stile proprio de' concetti, i versi d'una soavità maravigliosa. E ciò che è più maraviglia, che voi scrivete tanto felicemente anche le prose: ed è ben difficile assai ch'altri accoppiassi insieme la facoltà dello scrivere ottimamente prose e poesie. Date sì francamente alla luce pubblica di così fatte opere, quando le abbiate prodotte; chè saranno sempre, di che è bisogno, l'onore, non che di voi, del presente secolo: a dir

* Il sonetto gli mandò, ed è il quarto dopo le lettere.

vero, più di voi, che di tanto sorvolate alla corruzione di questi tempi con ale pur candidissime. Beati cotesti giovani che dietro voi le ale loro apprendo, toccheranno quelle cime di colli, dove abitano le Muse, non volgari e false, ma celesti e divine, e vere figlie di Giove! Studiatevi sì, o giovanetti ben nati, e ben avventurosi, a cotal via; che se ella è alquanto più che ogni altra, alpestre, ella sola riesce a fine bello e beato. In questa, per non venire a voi del tutto vuoto, includovi un sonetto *, tal quale egli è, scritto di questi giorni. Seguitate di amarmi, come io certamente amo voi; e tenete sempre di me egual memoria, come io la tengo di voi indelebilmente, e credetemi in fin ch' io viva

A' 3. di Feb.^o 1805.
Di Padova.

Il Vostro affezionatiss. sinceriss. Amico
GIOVAMBATISTA PIZZI.

Sig. D. Leonardo mio diletto.

Ebbi due lettere di lei; l'una dal Sig. Malfatti, l'altra dal Sig. Bernardi. A questo singolarmente, secondochè ella di questo in modo singolare mi ha scritto, ho proferito ogni mio studio, in ogni cosa che più gli piacesse o giovasse. E ciò con animo sincerissimo. Ho inteso, come ella ora è in casa Taddei; e mi congratulo, che vi stia così bene, come sta; e più mi congratulo con cotesto fortunatissimo giovane Taddei, che poté avere un tanto precettore. Così la fortuna a cui toglie, a cui dona. Ch'ella non sentasi punto invitare

* Il sonetto e il quinto che si porrà dopo le lettere.

alla poesia, non mi maraviglio: io pure sono così fatto. Quattro versi *, che nondimeno ho scritti, poco tempo è, per mero scherzo, a lei li mando inclusi in questa, tali quali sono. Non sono che uno scherzo. Quant' è alla mia sanità, io sto bene a bastanza; ancorachè l'età mia sia già declinata alla vecchiezza. Della lingua greca ora ho quattro giovani scolari, i quali la studiano molto bene. A' primi di quaresima comincerò a far ad essi conoscere, come potrò il meglio, il gran maestro Omero. Il resto de' miei studj mi obbligano ** dispensare più all'altrui che alla voglia mia, per molti vincoli amichevoli che qui a molte persone dottissime mi hanno stretto. E quindi non me ne incresce. La Sig. Contessa Zucco sta benissimo, e la ringrazia de' gentili uffizj di lei verso di essa, e gliene fa altrettanti di verissimo animo. Ella segua di amarmi, come fa; che m'è cosa carissima: nè io certo farò mai altramente. Stia sano, e di lieto animo, e mi creda immutabilmente

A' 7. di Gen.º 1810.
Di Padova.

Suo verissimo e affezionatissimo Amico
GIOVAMBATISTA PIZZI P.

* I versi sono il componimento, che dopo le lettere tiene il sesto luogo; ed è l'ultimo tra i rinvenuti, che fin qua rimasero inediti.

** L'obbligano e l'molte, che viene appresso, son parole supplite, essendovi buco nell'autografo.

Amico cariss.

M'è stata cara la vostra lettera; e parimente i due belli vostri sonetti. E più m'è stato caro l'intendere il vostro ottimo stato. Anch'io mi sto bene; e vivo fra l'ombra il più ch'io posso: il che massime a questa già declinata, anzi quasi invecchiata, età mia più ch'altro conviene. Se qui possa essere alcun luogo a voi conveniente, dopo che avrete compiuta l'educazione di cotesto giovane Sig. Taddei, io non vel so dire. So bene che ad ogni piccolo, non che grande e minuto luogo, che ci fosse, sono molti e molti i concorrenti. E così sempre è andata la cosa in questo mondo; e sempre andrà così. Sic vivitur. Parrebbe per voi che meglio fosse, che cercaste di occupare un qualche luogo, che fosse in cotesti vostri paesi; e ciò perchè in essi voi siete ben conosciuto; ed in cotesti paesi potreste bene aspirare ed ottenere quel luogo, che ci fosse, e che conosceste voi medesimo a voi conveniente. Il che io vi dico, perchè tale è il mio sentimento e parere, il quale io credo che vorrete bene considerare, pensando insieme quale e quanto è l'amore che io vi porto veracemente. Anche è poi da considerare, che quando l'uomo è giunto ad una certa età, bello è a lui il ricoverarsi in qualche porto di quiete e di tranquillità, sollevandosi a quella filosofia che di tutte è la più sublime. E se voi siete ancora in età virile, avete nondimeno ad avere innanzi agli occhi un cotal fine, al quale indirizzare l'opera e la mente vostra. La Sig. Contessa Zucco vi ringrazia de' gentili vostri ufficj, e ve ne ricambia altrettanti. Seguitate di amarvi, come fate, e come fo io medesimamente, e credete che io vi sono sempre

*Agli 8. di Maggio 1811.
Di Padova.*

*Affectionatis, veriss. Amico
GIOVAMBATISTA PIZZII.*

Amico mio diletissimo.

Io non ndii forse altra cosa mai con tanto piacer mio, quanto questa che voi mi avete scritto colla dolcissima lettera vostra, essere voi costì il maestro del giovine Marchesino Carlo * di Canossa. Voi ben sapete, come a me non sarebbe mai piaciuto, per quelle ragioni che credo avervi tocche altra fiata, vedervi sedere sopra alcuna di cotali sedie di studj, le quali si reputavano apendidissime e tali forse ancora si reputano, benchè ancora risplendano di quel falso lume, che abbaglia i debili occhi de' poco veggenti; nè ciò mi sarebbe piaciuto, ancorachè voi aveste potuto seder sopra o l'una o l'altra di quelle non solo, secondo il senso dei più, molto onorevolmente, ma eziandio, secondo il giudizio dei pochi, dare ad essa, quanto fosse stato da voi, quello splendor vero, che illumina i sani acuti occhi degli amatori di quella luce purissima, che procede dalla ragione diritta, e dalla divina rivelazione. Senza questa, che è la ragione umana? Vanità ed errore, anzi insania e tenebria. Speriamo che mutati i tempi, muterannosi anche le cose; e principalmente, che ritornerà all'Italia l'antico ordine suo degli studj. Questa è la prima fonte d'ogni altra mutazione da' buoni aspettata. Ora, lodato sia Dio, il quale vi ha condotto in luogo ch'è così proprio di voi, dell'indole vostra, della vostra virtù, della vostra scienza, dell'ingegno vostro. Di ciò somma è

* Questi fu figliuolo del Marchese Girolamo (il fratello del padre del Marchese Bonifazio), e della Contessa Maria Claudia Buri. Nacque li 6 Maggio 1797, e, rimasto pupillo assai giovane, rinvenne un altro padre nel cuore e nella mente del detto suo cugino germano, il quale avea 21 anno più di lui; e vivevano nello stesso palazzo. A' 20 Agosto 1822 s'ammogliò colla Marchesa Eleonora Muselli, e morì nel 1844 senza figliuoli. Era gentilissimo, religioso, splendido, ed avea fatte di grandi limosine.

la mia contentezza. Voi mi dite, che vi pare trovarvi in un terrestre Paradiso; ed io il credo, e me ne allegro con voi oltre ogni modo; perchè so bene cotesta nobilissima Casa essere veramente un Paradiso, dove Iddio per la virtù della grazia sua abita e regna. E medesimamente m' allegro con codesto sì gentile giovinetto, il quale nel bellissimo, e bene disposto animo suo riceverà tutte quelle, che voi gl' imprimerete, forme più leggiadre e più belle, e più sublimi di lettere, e di scienze, e principalmente di religione e di Dio. Felice lui, il quale e in questa mortal vita e nella immortale vi loderà in Dio, fine e principio di tutte cose! E felice voi, il quale non farete mai altramente! Amatelo voi sì quale figliuolo, come mi scrivete; ed ami egli voi qual padre. Non può d'altra tempera esser cotale amore dell'uno e dell'altro. Di me poi ditegli quello, che più vi piace, che io ve ne avrò buon grado assai. E così fate verso il Sig. Marchese Bonifacio *, e verso il Sig. Maestro ** di lui, il quale nella memoria mia io tengo in luogo singolarissimo. Ho fatto gli ufficj vostri verso la Sig. Contessa Zucco; ed ella ve li ricambia con tutto l'animo suo. Ho letto più volte i due componimenti che mi avete mandati, e mi sono piaciuti ogni volta più. Gli affetti della canzone, e i concetti del capitolo, così vanno per entro il mio cuore, e la mia mente levano così alto, ch'io n'ho diletto incredibile; oltre il diletto che mi reca la facilità, e la soavità dello stile, e l'armonia, e il numero perfettissimo de' versi. Amatemi come fate, e come fo medesimamente io; il quale a voi sono con verità

A' 12. di Novemb. 1814.

Padova.

Affezionatiss. Amico

GIO. BATTISTA PIZZI P.

* Quest'è il detto cugino germano del Marchesino Carlo, e Padre onorandissimo del presente nostro Vescovo, l'illustrissimo Monsignor Luigi.

** Il Sacerdote Pietro Rossi, ed era Reggiano del Ducato di Modena.

Cariss. Amico.

Non mi poteva esser recata cosa più cara della vostra lettera, così cara, che, dicovi con verità io ebbi timore non essermi forse troppo in me compiaciuto di tanta amorevolezza, quanta voi, sì affettuosamente scrivendo, avete mostrato avere verso di me; se non che mi tolsi poi da tale scrupolo, pensando, che voi mi amate nel Signore, e che alla gloria di lui noi ci amiamo l'un l'altro, a lui solo attribuendo, ogni cosa nostra, fatta nostra da lui stesso che n'è il benigno datore. Dal Sig. Gio. Batt. Bonomi (il qual giovane io stimo ed amo; e più, poichè seppi, ch'è cosa vostra in singolar modo) io ebbi per lungo ragionamento con lui più particolari notizie di voi, e del Sig. March. Carlino, il quale io non dubito, che non sia per accrescere ognora più il lustro della Casa sua nobilissima. Anche io credo che in avvenire egli terrà voi sempre (e non dispiaccia nè a voi, nè a lui, che io così dica) come visibile Angelo pien d'amore, da Dio a lui dato, acciocchè lo abbiate nel periglioso cammino della vita a illuminare e reggere con sensibili mezzi, dei quali uniti a quelli del beato Angelo invisibile la natura nostra abbisogna, secondochè per immutabil sua dispensazione ha voluto chi l'ha creata e riparata. Or io mi fo a sperare, che con lui forse vedrò voi qui. Deh! voi fate che ciò avvenga; e il fate presto, perchè io sono presso al fine. Già sono due anni, che io soffro dolori di capo fortissimi, e tali non di rado, che m'impediscono le operazioni del poco ingegno mio. Se voi veniste, io mi credo, che in quelli giorni io mi starei bene, ovveroamente non mi sentirei del male: tanta è negli umani corpi l'efficacia di quegli affetti, che fanno l'anima giubilare. Io vi leggerei qualcuno de' Cantici divini del beato Fra Jacopone da Todi; e voi ne sareste rapito in ispirito, perciocchè la poesia di lui non è come quella de'

profani poeti, la quale è falsa poesia contraffatta, erroneamente chiamata divina da' profani suoi ammiratori; ma la poesia di lui è vera poesia divina, e divini veramente sono i Cantici di lui, perchè in lui li desta, e li move, e li detta la carità di Dio, ch'è Dio, la quale gli arde nel cuore, diffusa in esso dallo Spirito Santo. La poesia nell'uomo è spezial dono di Dio; e fu divina nell'uomo innocente; e non potè poi essere divina se non che nell'uomo restaurato dalla virtù, dalla grazia, dallo Spirito di Dio; nel quale stato Iddio non la dona, come donata l'avrebbe nello stato dell'innocenza, a tutti i Santi suoi, ma bene a pochi la dona secondo il suo beneplacito, comechè pure a tutti la voglia donare, e la donerà. d'una nuova sublimissima spezie, nello stato della gloria. Ma il mondo, che non ha il senso delle cose di Dio, punto non pregia i cantici di Fra Jacopone: nè potendo avere altro senso, che di ciò ch'è nella scorza di essi, perchè egli è privo di quello, cui toccano e muovono, dove quello sia, i concetti e le forme loro; e di più il senso ch'egli ha, avendolo ne' tempi nostri guasto e corrotto più, che in altri tempi non ebbe, e con questo sentendo la scorza alquanto aspera e dura, e non lisciata e molle, qual la vorrebbe, dispregia il divino poeta, come zotico e rozzo, e di lui si ride, e di chi lo tiene in pregio. Se ne volesse leggere di edizion buona *, converrebbe avere l'edizione, che nell'anno 1617 per Niccolò Misserini in Venezia n'ha data in luce Fra Francesco Tresatti da Lugnano Minore Osservante: il qual frate è filosofo, teologo, e filologo di gran mente e di gran sapere, come si vede specialmente negli argomenti e nelle annotazioni,

* Il chiarissimo P. Bart. Sorio dell'Oratorio fece e continua fare giuste emendazioni ed erudite annotazioni alle vecchie stampe dei Cantici di Fra Jacopone; e, così rinovellati, a mano a mano egli li pubblica negli *Opuscoli religiosi, letterarj e morali*, che escono a Modena per cura del dotto Prof. B. Veratti.

che vi ha fatto. Ma io ho scritto assai, anzi troppo; perdonatemenne. Alla Sig. Contes. ho fatti gli ufficj a me commessi da voi; essa li gradì molto, e per me ve li ricambia. Voi seguitate di amarli; e voi ed io seguitiamo di pregare l' uno per l' altro scambievolmente, che a noi sia τὰ πάντα, κ, ἐν πάντι Χριστός; amatevi sì, come fate, e come fo io il quale sono

A' 7. di Giugno 1821.

Di Padova.

Il Vostro affezionatissimo Amico

GIO. BATTÀ PIZZÌ F.

Amico mio diletteissimo.

La vostra lettera, che mi diede l'amatissimo nostro Signor Gio. Battista, m'è stata carissima. Ora io in luogo di lettera vi invio per lo mezzo di lui medesimo una mia cossella; la quale è, come vedrete, un Idillio che io ho pubblicato di questo autunno. Questo mio componimento * l'ho fatto, e pubblicato per due persone, il Conte Antonio Savioli di Padova, e la Contessa Porto di Vicenza, a me carissime per istrettissima amicizia: sono due persone in età giovanile di una virtù consumata; cosa mirabile! fornite poi delle doti della mente le più belle. Se leggerete questo idillio, con le osservazioni vostre, che occorreranno, al sopradetto Sig. Gio. Battista, n'avrò piacere; così meglio, se vorrà, il potrà rileggere, quando tornerà; benchè io non n'abbia nessuna altra copia; perchè tutte mi furono portate via. Non iscrivo più innanzi. Amatemi, e raccomandatemi a Dio, e state sano; ed io sono

A' 21. di Dicemb. 1821.

Padova.

Il Vostro ben vecchio affettuosissimo Amico

GIO. BATTÀ PIZZÌ

* È l'idillio intitolato le Sponsalizio cristiane, che comincia alla pagina 52 del volume III. dell'opere del Pizzì stampate a Venezia nel 1832 da'la tipografia dell'Alvisopoli.

Amico Mio diletissimo.

Il diletto nostro Sig. Gio. Batt. Bonomi mi favorisce di portarvi questa mia, ed un libretto con essa. Il libretto è aureo veramente. Voi leggerete, e leggerete una orazione sommamente ingegnosa e dotta. Così piacesse a Dio, che gli studiosi delle sacre scienze, ritornassero per essa a quegli studj, de' quali per entro si ragiona. L'autore è un mio intimo amico; ed io non ho potuto non fare voi partecipe di sì bello componimento di lui. Hannosi gli amici l'un l'altro a conoscere in quel modo che loro è concesso. Così voi conoscerete lui, come egli conosce voi. La mia salute è mediocre, e sia pure come a Dio piace. Ora soffro alquanto negli occhi; pure spero che me ne riavrò quanto ancora mi basterà. Spero che voi siate sano al tutto, come desidero; il che desidero pur di sapere. Amatemi, caro il mio Leonardo, pregate Dio per me, e credetemi sempre veracemente

A' 26. di Marzo 1822.

Di Padova.

Il Vostro affettuosiss. Amico

GIO. BATT. PIZZI P.

Amico mio diletto.

Di due lettere vostre amorevolissime voi non ne avete alcuna risposta. Del non averla avuta della prima, la colpa non è mia. A quella, insieme con la quale ebbi le bellissime vostre Canzoni, risposi subitamente, e specialmente vi scrissi quanto le Canzoni mi piacquero, e come le diedi a leggere a' miei amici; ma la lettera mia voi non l'avete avuta, come

ho inteso; e pure, non essendo venuto, nè avendo mandato a prenderla chi mi avea promesso di così fare, io ve la inviai per la posta, diretta a voi in Casa Canossa. Chi l'abbia ricevuta e non a voi consegnata, io già non posso pensare. Della seconda la colpa è mia. Io la ebbi dal gentilissimo Sig. March. Carlino, che me favorì personalmente, e mi mandò di poi la lettera vostra. Mali di testa dolorosi, freddo asprissimo, fatiche di mente, che senza tregua si succedettero l'una appresso l'altra, furon cagione ch'io non facessi quello che que' di voleva fare. Datemene benignamente il perdono, e affettuosamente abbiatemene compassione. Delle quali due cose tengomi certissimo. Ora questa mia riceverete dal diletto nostro Sig. Gio. Battista Bonomi, (oh quanto è gentile e bello e ben fatto e candidissimo l'animo di lui!) ed insieme con questa da lui riceverete una mia Orazione. Desidero, che dopo averla letta non vi sembri male speso il tempo della lezione di essa. Non andrà molto, che un'altra mia coserella vi manderò; la quale ora io fo stampare non per altro che per darla a leggere a' miei amici, e procacciare così di averne, se possibile è, quell'intento che io mi sono prefisso. Pertanto voi conservate la vostra sanità diligentemente; amatevi, e riamatevi, e pregate Dio per me, e credetemi sempre

A' 24. di Marzo 1825.
Padova.

Il vostro affettuosiss. antichiss. Amico
GIO. BATT. PIZZI.

P. S. Vi prego di fare nel miglior modo i miei uffizj verso il Sig. March. Carlino, e se vi piace tornarmi alla memoria del Sig. March. Bonifazio, fate il medesimo.

Carissimo Amico.

Io vi ringrazio sommamente della vostra lettera sì amorevole. Con essa ho avuto il bellissimo vostro Sonetto, del quale vi rendo grazie moltiplicate per le molte copie, che di esso mi avete mandate; le ho subito dispensate, e il Sonetto è piaciuto assai. Ho inteso con piacere, del vostro nobilissimo Alunno *, del quale non dubito, che non abbia ad essere un dì di allegrezza vostra grande, e di onore e di merito innanzi Dio. Ho inteso bene poi quanto mi avete scritto del savissimo Sig. March. Bonifazio, e voi ben saviamente avete scritto, che gli uomini sogliono giudicare e parlare delle cose senza averne la debita cognizione, e così ne giudicano e ne parlano sì spesse volte a rovescio, che non dovrebbero. È ben da aggiungere, che i più sono inclinati a biasimare. Ma il tempo farà pur conoscere chiaramente per le verità che ne scoprirà in fatti, chi abbia pensato bene, e chi no. Ed è poi vero, che le virtù degli uomini da bene per così fatte vie si affinano, ed al tempo ordinato non restano secrete in essi, e della propria luce agli altrui occhi più risplendono. Vi prego di presentare nel miglior modo al Sig. March. Bonifazio i miei più dovuti ossequj. Alla Sig. Contes.

* Quest'è l'illustrissimo e reverendissimo Monsignor Luigi ora Vescovo di Verona, il quale nel 1824 sotto il magistero di D. Leonardo Leonardi avea studiato retorica, ed al finire dell'anno scolastico già fatti gli esami degli studj ginnasiali dinanzi il Prefetto ed i Professori del nostro Ginnasio Comunale. Cio si rafferma per alcuna lettera del medesimo Maestro ch'io ho veduta. E non fosseci anche stata, certo è che la parola *Alunno* qui non può accennare al Marchese Carlo, il quale, come ho ricordato, avea li 20 Agosto 1822 presa moglie; ma dee accennare a Lui, al quale il Leonardi avea testè insegnata retorica.

Zucco io ho fatti gli ufficj che mi avete commessi. E per dirvi di me, io da molto tempo ho un catarro fortissimo, che m'ingombra la testa e il petto fuor di modo. Se ne guarrò, o no, io non so. Dio ne faccia il voler suo. Spero molto, per quello che mi avete scritto, che se io ancora vivrò, in primavera avrò la consolazione di rivedervi. Pertanto seguitate di amarmi; e credetemi sempre invariabilmente

A' 20. di Dicemb. 1824.

Padova.

L' antico vostro affezionatiss. amico

GIO. BATT. PIZZI.

POESIE

RIMASTE FIN QUA INEDITE

CH' ERANO

COLLE LETTERE ANTECEDENTI

I.

SONETTO.

Torri, nessuno è a te par, nè simile,
 Che mentre gli occhi da l'Empireo gira
 Ver te quell'alma un tempo sì gentile,
 Un'altra è qui che pur di te sospira;

La qual non già del mio ruvido stile,
 Ma degna è de la tua Attica lira;
 Poiché sì rara nel perfetto Aprile
 D'ogni atto suo virtute e grazia spira.

Così quella è qual pura e nova luce,
 Che a te, de' raggi angelici vestita,
 Mostra la dritta via che al ciel conduce;

E questa è quale dolce e cara aita,
 Che ogni erta piaggia, ove le sii tu duce,
 Sa, non che piana, a te render fiorita.

Di questo sonetto si fa cenno nella pagina 5.

II.

SONETTO.

Bello e dipinto sopra 'l verde stelo,
 Quando che l'alba riede, e' spunta il fiore;
 E i vaghi spirti suoi apre di fuore
 Dal seno molle di rugiada e gelo.

Ma chi dipinge il suo lucente velo
 Di così novo e vivido colore?
 Chi spira in lui quel delicato odore
 Che così dolce temprà l'aure e 'l cielo?

Forse la man ch' amorosetta il cole?
 Forse 'l terreno, o 'l rivo che 'l nutrica?
 O l'aer puro, o i rai almi del sole?

Deh! or qualche gentil labbro mel dica
 Con le sue proprie e semplici parole;
 Perch' altro stil sovente il ver implica.

III.

SOPRA IL SILENZIO DE' SAVI

SONETTO.

Quando l'umana mente è corredata
D'alquante filosofiche sentenze,
Prima in quelle riman tutta acquetata,
Poscia le fa al generar semenze.

La lingua sua quindi è molto affrenata,
Perchè se 'n quelle interior parvenze
Niuna scorge al punto accomodata,
Tutte le serba entr' alle sue potenze.

Poi generando qualche suo concetto,
Se con gli appresi al cimentar non regge,
Quell'a pena spuntato affoga e annulla.

Come donna spartana, che per legge
Presuntuosa al suo parto imperfetto
Faceva dell'Eurota pasco e culla.

AD UN AMICO

LA CUI SORELLA, NOMINATA CAMMILLA,

GIOVANE E SAGGIA

MORÌ IMPROVVISAMENTE

SONETTO

Non morio no la tua vergin Cammilla:
 Ma posa e dorme; anzi ne l'alto seno
 Di Dio, dov'è più chiaro e più sereno
 Il ciel, l'alma sua bella arde e sfavilla.

Qui copre or l'una e l'altra sua pupilla
 Il sonno, e ne distigne il vel terreno:
 Sonno celeste; il qual fugge e vien meno,
 Quand'ode il suono de l'eterna squilla.

Ella destasi allor, com'a contento
 D'arpa soave; e chiara appar, qual neve
 Al sole; e l'ali stende al par del vento.

Poi ver te, che se' pur candido e leve,
 Riede cinta di raggi. Ah, ch'io pavento
 Di me; che l'alma ancor ho fosca e greve!

V.

L'AMORE DE' CONSANGUINEI

SONETTO.

Quale è ne' prati, a' dolci e lieti giorni
 D'Aprile, un fiumicel d'erranti umori;
 Move l'aure d'intorno, e l'erbe, e' fiori;
 E le Ninfe richiama a i lor soggiorni:

E qual è il sole, che nel ciel ritorni
 A sparger chiari i primi suoi splendori;
 Pinga la terra in vaghi e bei colori
 Con l'alma luce de' suoi raggi adorni:

E quale è in fral beltà spirto gentile,
 Che 'l fronte, il labbro, gli occhi avvivi e 'nfiamme;
 E la voce dispieghi in bello stile:

Tale è l'Amor, cui sveglia, e forze accresce
 Il sangue; egli è natura, che sue fiamme
 Ne' cor' umani inspira, e temprà, e mesce.

VI.

PREGHIERA E VOTO ALL'INVERNO.

MDCCCIX. VI. DICEMBRE.

O de' monti Rifei Signor possente,
 Che torni ogni anno a riveder l'antica
 Italia bella, e gli Aquiloni atroci
 Teco rimeni, e pioggie, e nevi, e gielo:
 Tu di canuto vel ricuopri i colli,
 E le campagne: i fiumi, ed i ruscelli
 Con forti nodi tu costringui, e leghi:
 Tu le pallenti foglie agli arbor togli,
 Tu nel materno sen rinchiudi l'erbe;
 Ed alla terra intanto, ed a le piante
 Riposo apporti, onde vigor novello
 Riprendan quinci, e tornin più vivaci,
 Quando la bella Primavera riede.
 Deh! tu, che 'l cielo, e 'l mar passeggi, e serbi
 Gli alterni dritti del tuo giusto impero:
 Deh! vieni, vieni mansueto e dolce.
 Piacciati o teco insieme il tepid'Austro
 Condur, o non coprìr con atre nubi
 Dell'almo sole il desiato aspetto.
 Vedi il mio fral, com'è debile e 'ufermò:
 Non regge contro i tuoi pungenti strali,
 E tutta perde sua virtute e vita,
 Se non lo irraggia la celeste fiamma.
 Vieni dunque, o Signor, benigno vieni.

Io scelsi già d'ulivo, e di ginepro
Un fascio, ed al tuo nome i' lo sacrai:
Devoto or l'arderò, pregando l'aure,
Le quai furtive aleggian qui d'intorno,
Che reverenti a te portino il grato
Odor soave dell'ardenti fronde.
Ogni anno poscia a te arder prometto
Di verde ulivo, e di ginepro un fascio.
Deh! prendi in grado il pio profumo, e 'l fuoco;
Che pur gli Dei, che nell'Olimpo han seggio,
Aman le sacre fiamme, ed i profumi.
Dunque sull'ale degli aerei venti
Vieni propizio sì, propizio vieni.

È il componimento ricordato alla pagina 27.

SEI SONETTI

GIÀ STAMPATI

MA NON INSERITI NELL' EDIZIONE

DELL' OPERE

DI GIOVANNI BATISTA PIZZI

PRETE VERONESE

FATTA

A VENEZIA DALLA TIPOGRAFIA DELL' ALVISOPOLI

L' ANNO MDCCCLXXII.

I.

SONETTO.

Generosa recidi il crin dorato,
 Vergine bella, e l'ostro e l'oro sprezza,
 Che sol modesta e rigida al tuo lato
 L'oste avvinto trarrai di tua purezza.

Portò mezzo arso il sen di ferro arinato,
 Camilla, onor degli Itali e vaghezza,
 E rotò su i guerrier d'Ilio l'usato
 Braccio alle guerre ed a viril fermezza:

Ma cadde poi che vano amor l'accende
 Di spogliare all'Ideo giovane altero
 Le vesti d'or fregiate e l'auree bende.

Tu non cadrai; anzi il tuo alloro in Cielo
 Più s'alzerà superbo, or che severo
 Stringe le rosee membra ispido il velo.

Questo sonetto è alla pagina 11 delle « Rime per la Nobil. Sig. Contessa Teresa Torri che veste l'abito agostiniano nel ven. monistero di san Giuseppe. In Verona, per Dionigi Ramanzini, 1774. »

II.

SONETTO.

Chiami l'infido mare i venti in guerra,
 E il Ciel copra di nubi, e torbid' onde
 Levi in alto; che già portaro a terra
 La Vergin cara a Dio l'aure seconde.

Quivi sicura al lito ella s'afferra,
 E premendo col piè certo le sponde
 Dal labbro che tornò roseo disserra
 Pensier dolci e desir, che in seno asconde.

Oh quante mira per il mar crudele
 Lagrimando la gente affondar navi,
 O stanche errar spezzato arbore e vele!

Ma felice al bramato poggio asside,
 E se l'altrui travaglio ancor l'aggravi,
 Pur dell'acque il furor vano deride.

Fu stampato sulla pagina IV. del libro intitolato: «Professando la Regola di s. Agostino nel ven. monistero de' ss. Giuseppe e Fidenzio la madre Caterina Francesca Torri componimenti poetici. In Verona, nella stamperia Moroni, MDCCCLXXV».

III.

SONETTO.

Donna, la guerra, a cui il mondo disfida
 Chiunque ardito move in campo aperto,
 Vincesti già, poichè il trionfo è certo
 A chi fugge, ed in sua forza non fida.

Ma duopo è che tu ancor vinca ed uccida
 Altro nimico, ben scaltro ed esperto,
 Compagno tuo, che con lo stral coverto
 Finge l'aria del viso amica e fida;

Poi ti tradisce disleale e crudo,
 Quando o fiacca ti vede, o disarmata,
 E per lo sen ti caccia il ferro ignudo.

Donna il nemico sei tu stessa, e l'armi
 Adoprar dei contro di te; beata
 Se con man ferma te vinci e disarmi!

Sta alla pagina XXV. de' « Poetici componimenti per la solenne vestizione della Nobile Signora Contessa Lodovica Ghirardini, che prende il nome di Donna Maria Gioconda Geltrude nel venerabile monistero di s. Giorgio in Padova. In Verona, per gli eredi Carattoni, MDCCLXXXI ».

IV.

SONETTO.

Ben cara sete voi, Donzella, al Cielo;
 Per gli splendor del Paradiso eletta,
 Che a questi dì, ne' quali Amor saetta
 Quale ha più cinto il cor di freddo gelo,

Voi fuggite leggera anzi il suo telo
 Là dove (oh dono almo del Ciel!) vi alletta
 Chiudervi in breve stanza, ombrata e stretta
 D'ispido manto sotto a fosco velo.

Deh quante non odo io dolci Sirene
 Cantar intorno, e quanti novi Orfei,
 Le tarde notti a far liete e serene!

Quali danze, e quai gioje, e qua' trofei
 D'Amor, che largo dona ogni suo bene!
 Pur agli eterni di pensa costei.

Si legge alla pagina XVI. del libro intitolato « Professando l'Istituto carmelitano nel venerabil monistero di S. Teresa la reverenda madre suor Maria Teresa Eletta dell'Immacolata Concezione, al secolo Signora Teresa Castori, componimenti poetici dedicati a Sua Eccellenza reverendissima Monsignor Giovanni Morosini Vescovo di Verona. In Verona, per Dionisio Ramanzini, MDCLXXXI ».

V.

SONETTO.

Quel dì che pria levai gli occhi al tuo viso
 Per mia ventura io dissi fra 'l mio core :
 Certo questa Donzella arde d'amore,
 Che sì languido move e 'l guardo, e 'l riso.

Ma io restai ne' pensier miei diviso
 Qual dardo avesse desto il chiuso ardore;
 Se non che il proprio tuo schietto candore
 Pensar femmi uno stral di Paradiso.

Ed ora io veggio, ch'a piagarti il seno
 Non fu saetta no del terzo cielo,
 D'onde scendono infette di veneno :

Ma da l'Empireo un Serafino tese
 L'arco d'argento, e sciolse l'aureo telo,
 Che 'l tuo cor d'alta caritate accese.

È impresso sulla pagina XIX. delle « Rime per la solenne vestizione della Nob. Sig. Contessa Vittoria Pompei, che prende il nome di suor Luigia Carolina nel ven. monistero di s. Domenico. In Verona, per gli eredi Carastoni, MDCCCLXXXI. »

VI.

SONETTO.

La beltà, che dall' Adria Amor su l' ali,
 Oltre il vago terren ch' Appennin parte,
 Volar feo in chiare note, e in vive carte,
 E in mille cor vibrò già mille strali;

A voi, Garzon gentile, or d' immortali
 Nodì si stringe, e tutti a parte a parte
 Or gli alti suoi tesori apre e comparte,
 A que', che in Ida fiammeggiaro, eguali.

O belle ciglia, o leggiadri occhi, lumi
 Chiari del cielo; ch' Amor volge in giro:
 O voci, o labbra d' alme grazie piene:

O terse mani, o braccia, o bei costumi
 E vezzi; quanto dolce indi al cor viene
 Sol un guardo pietoso, ed un sospiro!

E alla pagina XI. delle «Rime di poeti veronesi per le nozze degli eccellentissimi sposi il N. U. Pietro Pisani e la N. D. Laura Zusto. Verona, per Dionigi Ramanzini, M DCC LXXXV».